

IX SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 27 SETTEMBRE 1984

Presidenza del Presidente SANNA EMANUELE

i n d i

del Vicepresidente PIRETTA

I N D I C E

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale. (Continuazione della discussione):

SORO	127
ONNIS	132
TAMPONI	137
FLORIS	142
MURRU	150

La seduta è aperta alle ore 10 e 25.

CHESSA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 26 settembre 1984, che è approvato.

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale. E' iscritto a parlare l'onorevole Soro. Ne ha facoltà.

SORO (D.C.). Signor Presidente, colleghi

del Consiglio, partecipiamo a questo dibattito con l'intento di fare chiarezza e provocare un confronto che prescinda dalle passioni, che pure sono importanti e possono influenzare la nascita e la morte degli equilibri politici, ma che privilegiano i temi a forte richiamo emozionale spingendo spesso verso l'irrazionale, configurando dualismo e polarità magari inesistenti, e spesso lasciando maturare grandi illusioni; un confronto — dicevo — che si mantenga sul terreno delle cose reali, dei programmi e dei comportamenti. Queste sono le due categorie di giudizio che ci debbono guidare: i programmi e i comportamenti. Attraverso queste categorie di giudizio noi valutiamo l'operazione politica che volge all'epilogo e cerchiamo di cogliere i collegamenti di questa operazione con le indicazioni date dall'elettorato e tanto spesso richiamate, ma anche le potenzialità di sviluppo che questa operazione può riservare alla Sardegna.

Facciamo allora una prima considerazione. la crisi si è sviluppata in questi mesi non su una linea che comunque privilegiasse il confronto forte, fecondo, anche duro sulle cose, ma al contrario è stata giocata per intero sulla retorica del cambiamento da un lato, e dall'altro sulla disperata ricerca dei numeri da sommare, da ag-

gregare o comunque da aggiungere ai 36 di partenza dell'asse sardista e comunista. Il confronto sul programma non c'è stato mai; si è preferito non entrare a fondo nel merito delle scelte; il ritornello costante di questi tre mesi è stato che l'importante era poter aggiungere un partito ai 36 voti di partenza.

La seconda considerazione discende dalla prima: ci viene presentato un programma che è la logica conseguenza di tutto questo. Noi non vogliamo semplificare né radicalizzare i giudizi: esistono alcuni aspetti di questo programma che meritano consenso, altri sicuramente richiedono dei chiarimenti. Non nascondiamo che il discorso del Presidente è pervaso da una notevole dose di "continuismo" rispetto ai programmi precedenti. I giudizi vengono sollecitati più dalle omissioni che dalle cose contenute in questo programma. Ieri i colleghi del mio gruppo hanno richiamato alcune di queste omissioni, omissioni importanti delle quali voglio richiamarne una in modo particolare: nessun riferimento, onorevole Melis, ai problemi delle zone più deboli della Sardegna; nessun riferimento ai fenomeni della criminalità che sono ancora presenti nelle nostre vicende sarde e che hanno radici lontane. Io credo che un Presidente della Giunta regionale e questo Consiglio regionale non possono non entrare nel merito di questo fenomeno, non possono non farne una valutazione e un esame approfondito per costruire un programma di governo che si basi su un'analisi corretta di questi fenomeni.

Tuttavia non mi dilungo sulle omissioni; vi è la sensazione che questo sia un progetto volutamente indefinito, incompiuto, senza una voluta qualificazione, certamente senza quella forte caratterizzazione sardista del programma che è stata tanto a lungo permessa o minacciata (dipende dai punti di vista). Questo dell'onorevole Melis è un discorso che i tecnici della programmazione potevano scrivere per qualunque Presidente. Certamente, onorevole Melis, questo programma non segna una svolta nella vita della Regione sarda.

Ma se il programma non ci consente di esprimere giudizi assoluti e definitivi circa la sua effettiva valenza, dobbiamo necessaria-

mente fare affidamento sui comportamenti. Non si può quindi non ricordare la parabola delle dichiarazioni del Presidente in questi mesi, partendo dalla campagna elettorale, perché noi riteniamo che fare riferimento ai manifesti elettorali, agli impegni assunti dai partiti e dagli uomini politici nella campagna elettorale, sia un fatto di democrazia, di rispetto delle indicazioni che il popolo sardo ha dato nel momento in cui ha espresso il suo voto. La campagna elettorale ha visto il Presidente ed il suo partito impegnati in un confronto con l'elettorato su un terreno preciso, il famoso programma dei tredici punti, che veniva privilegiato rispetto a qualsiasi altro aspetto del confronto politico: la scelta di schieramento era subordinata alla maggiore o minore omogeneità dei programmi, che si sarebbe verificata in seguito alle elezioni regionali, una volta che fosse iniziato il confronto per la costituzione di un esecutivo. I primi commenti all'indomani delle elezioni regionali vedevano il Presidente della Giunta regionale ed il suo partito esprimere ancora l'opzione precisa verso quei tredici punti, ponendo però come primaria la scelta di schieramento, che veniva non più subordinata ad una concorde visione dei programmi, ma veniva preposta, subordinando ad essa il concorso dei partiti per un programma a forte caratterizzazione sardista.

Noi non possiamo non richiamare qui le polemiche estive, che hanno visto in più occasioni il nostro Presidente della Giunta regionale e il suo partito confrontarsi, e non possiamo non richiamare qui, perché non sono indifferenti a questo dibattito, le polemiche, spesso anche acute, tra le dichiarazioni del presidente Melis, e quelle del presidente del Partito Sardo d'Azione, l'eurodeputato Michele Columbu. Abbiamo visto che il Presidente della Giunta regionale arrivava, dopo il crescendo di questa parabola, che diventava così discendente, non solo a negare il separatismo e la separazione, ma addirittura ad affermare, in qualità di Presidente della Giunta regionale, che non era obiettivo di questa Giunta, non era obiettivo di questo Presidente, neanche un'autonomia più spinta. Infine, se questo programma senza valenza politica, senza definizioni, ricco di problemi

da approfondire e di aggettivi ammiccanti, fosse stato presentato da un altro Presidente di un qualsiasi altro partito sarebbe stato legittimo dire che si era in presenza di un fenomeno di trasformismo; ma l'onorevole Melis, voi lo sapete, è il capo del popolo sardo, si configura come autorità morale nelle sue aspirazioni e noi, che abbiamo una riserva che ci viene dalla nostra religione cattolica, non vogliamo bestemmiare; però, nella sostanza, è proprio questo il giudizio che noi diamo di questa parabola; è proprio l'enfasi con la quale l'onorevole Melis incede in Consiglio e sulle copertine dei rotocalchi che può allontanare i nostri giudizi dal terreno della rigorosa valutazione politica e spingerci su un altro terreno. Quindi noi dobbiamo insistere per comprendere, attraverso il ragionamento politico, quali sono i caratteri di questa Giunta e di questa maggioranza e qual è la fisionomia politica che caratterizza questa maggioranza che si va a costituire. Esistono, lo hanno evidenziato altri consiglieri ieri, numerose contraddizioni, ma tutte le contraddizioni vengono risolte nel giudizio che ne danno i colleghi della maggioranza invocando il cambiamento e giustificando questa richiesta di cambiamento con le indicazioni scaturite dalla recente consultazione elettorale.

Noi ci chiediamo: cambiamento rispetto a che cosa? Rispetto ai programmi delle passate giunte regionali? Un'analisi attenta, che noi abbiamo compiuto, sembra dimostrare che questo cambiamento non si riferisce ai programmi, se è vero che sostanziali cambiamenti non ci sono nelle dichiarazioni che il Presidente ha reso venerdì scorso. Oppure cambiamento rispetto ai partiti che costituivano il passato equilibrio politico che governava la Regione, quindi rispetto ai partiti che assieme alla D.C. (il P.S.I., il P.S.D.I. e il P.R.I.) configuravano quell'equilibrio politico che giustamente può essere considerato passato? Ma allora non sarebbe comprensibile, se questa fosse la giusta interpretazione, la tenacia profusa dal Presidente nel ricercare l'alleanza con il Partito socialista, il P.S.D.I. e il P.R.I., che pure concorrevano, e in modo niente affatto marginale, a definire quell'equilibrio politico che si vuole cambiare. O forse

il cambiamento si intende rispetto ai comportamenti e ai modi attraverso i quali si realizza il governo della Regione? Ma noi abbiamo verificato, lo diceva ieri il collega Mulas, che i metodi che hanno presieduto alla costituzione di questo esecutivo sono metodi vecchi, e quindi neanche in questo si appalesa lo sforzo di cambiamento.

Ecco che allora emerge con chiarezza che l'unico obiettivo di cambiamento, il vero obiettivo di questa operazione politica era ed è l'esclusione della D.C. dal governo della Regione. Ma questo era l'obiettivo del P.C.I., che lo ha proclamato nei Congressi, nella campagna elettorale, nelle piazze. Questo era l'obiettivo del Partito Comunista Italiano! Noi riteniamo che il P.C.I. legittimamente e coerentemente possa esprimere la sua soddisfazione per aver raggiunto il suo obiettivo, che era quello di escludere la D.C. dal governo della Regione. Ma questo non era, onorevole Melis, l'impegno contratto dal Partito Sardo d'Azione di fronte all'elettorato. Io credo che non solo questo fatto disattenda gli impegni assunti dal Partito Sardo d'Azione verso l'elettorato, ma faccia perdere al Partito Sardo d'Azione un'occasione per sviluppare la potenzialità di aggregazione nelle battaglie autonomistiche in questo Consiglio regionale (che è forse irripetibile, onorevole Melis) quale quella che aveva il Partito Sardo d'Azione all'indomani delle elezioni del 24/25 giugno.

Questo però rivela in modo inequivocabile chi detiene la reale egemonia in questa Giunta e in questa maggioranza. Noi non parliamo di mercimonio, però diciamo che il Partito Sardo d'Azione ha svenduto una linea di cambio della presidenza di una giunta che ha una chiara e definita egemonia comunista. E l'egemonia comunista, in questo nuovo equilibrio, emerge con tutta la sua forza nella struttura dell'esecutivo, nella scelta degli assessorati e degli uomini impegnati. Noi prendiamo atto di questo, onorevole Melis: giudicheremo di questa Giunta come se fosse un monocolore comunista, con rispetto per i differenti obiettivi strategici che si pone il Partito comunista ma senza cedimenti. Il nostro unico riferimento, onorevole Melis, saranno gli interessi della Sardegna, con la consape-

volezza di rappresentare una parte consistente della società sarda e con la coscienza, che un grande partito popolare deve avere, che la cultura di governo non si esaurisce stando all'opposizione: la nostra volontà di coniugare i problemi della Sardegna con quelli dello Stato, i problemi particolari con quelli generali collegandoli alle istituzioni, questa nostra cultura di governo noi sapremo verificarla e dimostrarla anche stando nei banchi dell'opposizione.

Quello dell'autonomia sarà il terreno nel quale misureremo la capacità di essere partito di governo. Credo che tutti noi abbiamo la consapevolezza di quanto complessa sia la crisi dell'Istituto autonomistico; questa consapevolezza nasce dalla constatazione che l'autonomia è dotata di poteri strutturalmente inadeguati a reggere il confronto, lo scontro, l'impatto con i centri della decisione, con l'organizzazione e la potenzialità delle iniziative delle imprese economiche, con i processi che in tutto il mondo occidentale hanno confini non solo sovranazionali ma anche sovranazionali. Quindi, si pone il problema di come adeguare la nostra autonomia; di quali poteri, di quale strategia attivare per favorire la partecipazione dei sardi alle decisioni che li riguardano, per modificare il rapporto di dipendenza esistente in una condizione di autogoverno, per estendere — come si usa dire — i propri terminali in aree istituzionalmente più vaste.

In questa dimensione si pone come elemento di giudizio politico il problema della separazione, che i sardisti hanno agitato in campagna elettorale e che ora si trova sospeso a mezz'aria. Su questi argomenti occorre che il Consiglio regionale e i partiti autonomistici facciano chiarezza, che se ne discuta a fondo senza eludere temi potenzialmente divaricanti, perché gli obiettivi strategici, onorevole Mannoni, non possono non condizionare la pratica di governo. Su questi temi dobbiamo e vogliamo esprimerci, non per limitarci a contestare l'opzione separatista con giudizi di eterocostituzionalità o per invocare la solidarietà risorgimentale, che è più che legittimo invocare in questa sede, ma perché siamo convinti che queste tesi possano forse pagare elettoralmente, esaltare le emo-

zioni, cogliere tutto quello che può essere colto dal riflusso localistico che investe la nostra epoca, non solo in Sardegna; ma non si può fronteggiare un futuro che si annuncia denso di trasformazioni, di crisi, ma anche di possibilità e di prospettive di sviluppo, non si possono affrontare gli anni che verranno con schemi che non solo sono vecchi, ma appartengono al patrimonio di una tradizione agricolo-pastorale, segnata da un senso di frustrazione e da una deviante sensazione di inferiorità.

Questo schema del separatismo — quando anche volessimo darne una lettura più moderna, più adeguata rispetto ad alcune valutazioni in chiave espressiva di una società post-industriale che privilegia l'autorealizzazione ideale rispetto a quella materiale — non può non porsi come un freno alla rinascita, come la negazione prepolitica dello stesso articolo 13 dello Statuto, che invece vogliamo attivare con una legge che sia in grado di estendere realmente i poteri dell'autonomia e di dare alla Regione sarda effettivi poteri di indirizzo e di coordinamento di tutti gli interventi dello Stato nell'isola. E in questa direzione, signor Presidente...

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*.
Gradisce una interruzione?

SORO (D.C.). Io gradisco tutto.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*.
E pensare che sino ad ora sembrava rammaricarsi che non abbiamo potuto fare un'alleanza con un partito che guarda il vecchio apparato; lei voleva fare un'alleanza.

SORO (D.C.). Si rammarichi, onorevole Melis. Avrà modo di rammaricarsi ancora in futuro e per altre ragioni. La separazione, onorevole Melis — non cada in questo trabocchetto: lei non è separatista...

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*.
Io non sono un separatista...

SORO (D.C.). In questa direzione noi poniamo il problema della separazione come un

problema sul quale si deve discutere e ci si deve esprimere in Consiglio regionale, perché non può rimanere sospeso a mezz'aria...

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Vorrei sapere a chi devo rispondere: ai filosardisti o agli antisardisti.

SORO (D.C.). Noi non siamo né filosardisti, né antisardisti; noi siamo democratici cristiani, onorevole Melis.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Una replica deve avere una sua logica.

SORO (D.C.). Replichi a chi ritiene possa darle dei suggerimenti: se ha ragione di risentirsi, non è certo per le cose che noi diciamo. Parlavamo dell'articolo 13 dello Statuto, della riforma dello Statuto. E' in questa direzione, nella direzione di un aggiornamento delle strutture autonomistiche, che dobbiamo muoverci, ricercando il consenso di tutte le forze autenticamente autonomistiche. Noi crediamo che il Partito Sardo d'Azione debba concorrere, una volta risolti gli equivoci, a questo sforzo unitario, che non è quello della separazione ma è quello di Lussu e di Bellieni ed anche di Mario Melis e di Carlo Sanna, per quelle che sono state le loro esperienze di governo in questa Regione sarda. In base al giudizio che noi abbiamo maturato sulle loro capacità, noi crediamo che sia possibile, anzi necessario, ricercare il concorso del Partito Sardo d'Azione.

Signor Presidente, ieri il collega Mannoni ha posto con coraggio un problema che è centrale e non può essere ignorato: abbiamo la necessità di riaffermare la nostra specialità; non possiamo darla per scontata, perché oggi la nostra specialità non solo è compressa, ma da alcuni anche contestata.

Ci si dice che il divario con altre Regioni meridionali in termini di investimenti, di reddito, di occupazione, non è di per sé un dato di specialità; che le difficoltà a mantenere le basi produttive e ad accrescerle sono elementi comuni a una larga parte del mondo occidentale. Su queste premesse esiste il rischio concreto che gli

interventi dello Stato, la solidarietà nazionale, anziché crescere possano nel tempo diminuire. Abbiamo quindi bisogno di riaffermare, di ridefinire la nostra specialità, di ribadire che sono ancora valide le ragioni che hanno portato alla stesura dell'articolo 13, perché non sono state risolte né le diseconomie connesse all'insularità, né le diseconomie e le peculiarità della nostra storia e perché permangono tutti gli elementi di specificità nel condizionamento esterno, sul piano istituzionale, giuridico, ed economico, che negativamente influiscono sul nostro sviluppo accentuando la dipendenza. Permangono insomma tutti gli aspetti che vennero definiti nella relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta presieduta dal senatore Medici alla quale dovrà guardare, onorevole Melis, con molta attenzione, con più attenzione di quella che le ha riservato (forse per una non voluta omissione) nel suo discorso programmatico. Per affermare la nostra specialità, dicevamo, dobbiamo estendere i terminali della nostra Regione in un ambito istituzionalmente più vasto; la stessa riforma dello Statuto sarebbe insufficiente, resterebbe improduttiva, se non avvenisse in un processo di contestuale riforma delle istituzioni politiche nazionali, se non si collocasse all'interno di un disegno strategico di più largo respiro: dalla crisi della Sardegna non si esce se non all'interno di un più generale processo di risanamento dell'economia e delle istituzioni del nostro Paese. Questo processo va affrontato con una strategia di governo complessivo del Paese: i partiti dell'alleanza di governo nazionale hanno concorso e concorrono a elaborare un progetto di governo e, pur con alcune incertezze, questo disegno va spiegandosi e realizzandosi; anche in Sardegna, lo ricordava l'onorevole Mannoni, ci sono segnali di una piccola ripresa che non possono essere minimizzati.

Qui si pone un problema che non può essere mascherato nell'enfasi del localismo deteriore: noi ci chiediamo, e lo chiediamo ai partiti di democrazia socialista e laica, in che misura può coniugarsi questo progetto di riforma del governo complessivo del Paese, questa alleanza che ha valore strategico, con un go-

verno regionale a forte egemonia comunista. Non si tratta di proporre il tema di una possibile subordinazione, di una limitazione dell'autonomia dei partiti in sede regionale, che noi non abbiamo mai messo in discussione, o — peggio ancora — non si tratta di ipotizzare una scarsa udienza del governo regionale presso il governo centrale, cosa che offenderebbe non soltanto l'istituto autonomistico, ma tutti i sardi. Il problema è esattamente opposto; il problema è di sapere se un governo a forte egemonia comunista possa favorire o invece contrastare il progetto nazionale di governo, nel quale noi crediamo e al quale guardiamo con fiducia.

Le recenti iniziative referendarie del Partito comunista, alle quali si richiamava ieri l'onorevole Giagu, sembrerebbero dimostrare che non esistono dubbi su quale sarà la scelta di questo governo regionale rispetto al processo strategico che sta attivando il governo nazionale. Queste contraddizioni sono presenti nel nuovo confuso e precario equilibrio politico che va delineandosi. Noi guardiamo con molta attenzione alle tendenze che emergeranno nel prossimo futuro e, insieme alla nostra cultura di governo che vogliamo esaltare dai banchi dell'opposizione — ci sarà sempre lo sforzo per favorire quel disegno che prima ho richiamato per contrastare con durezza, con tutta la forza di un partito politico che non esiste solo in quest'aula consiliare ma che è presente e radicato nella società della Sardegna, i tentativi di arretramento rispetto a quel processo di crescita dell'autonomia che c'è stato in questi anni e al quale il nostro partito ha fortemente concorso.

L'onorevole Melis ha lanciato una sfida: noi non siamo indifferenti a questa sfida, perché l'oggetto della sfida è la Sardegna e noi in Sardegna, onorevole Melis, saremo ancora presenti.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Onnis. Ne ha facoltà.

ONNIS (P.S.D.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, la consapevolezza della gravità e delicatezza del momento che sta vivendo la nostra Isola, soprattutto dal punto di vista economico e sociale, ci rafforza nella convinzione

che sia indispensabile una verifica di fondo tra le forze politiche, per quanto possibile serena e portata avanti in un confronto serio, realistico, coraggioso sui nodi fondamentali della realtà regionale.

Questo confronto, reso più complesso da importanti mutamenti negli equilibri consiliari conseguenti al risultato delle elezioni di giugno, non può prescindere da un esame seppure sommario di questo risultato e del contesto in cui le elezioni si sono svolte, nonché del significato che hanno avuto per ciascun partito. Le elezioni si sono svolte in un momento decisamente difficile per il Paese e per la Sardegna in modo particolare. La drammaticità della crisi economica e sociale ha assunto proporzioni tali da travalicare gli ambiti nazionali e regionali per assumere carattere internazionale, investendo e sconvolgendo sistemi che sembravano ormai collaudati nei rapporti politici, nelle realtà sociali, negli equilibri nazionali e internazionali. Una crisi che, come sempre avviene, ha coinvolto e coinvolge tutti, danneggiando soprattutto le nazioni più deboli nel contesto internazionale, le regioni più deboli nelle entità nazionali e le classi più deboli e diseredate nella complessa realtà sociale.

Nel nostro Paese a far le spese di una crisi di tali proporzioni è stato ed è come sempre il Mezzogiorno, in modo particolare la Sardegna, la quale sta vivendo certamente il momento più drammatico degli ultimi anni; un momento in cui hanno irreversibilmente mostrato la corda le scelte più importanti e fondamentali del dopoguerra. Alla insoddisfazione e all'irrequietezza degli ambienti politici si uniscono l'esasperazione delle classi sociali più deboli, il disorientamento della classe imprenditoriale, l'inquietudine esasperata delle altre componenti della società. Il risultato delle elezioni di giugno è stato determinato soprattutto da questi umori; su di esso hanno potuto anche pesare eventi estemporanei ed esterni alla nostra realtà sarda, ma questi eventi non sono stati certamente determinanti; sono fatti emozionali che difficilmente determinano decisivi spostamenti di consenso. Sarebbe pertanto pura ipocrisia, e non gioverebbe certamente allo sforzo di chiarezza che tutti in questo momento dob-

biamo fare, lasciarsi andare a virtuosismi verbali che, più o meno nascostamente, mirino a trovare ragioni diverse da quelle reali che hanno determinato i risultati elettorali che ciascun partito ha ottenuto nello scorso giugno, anche perché solo una seria e puntuale valutazione delle vere ragioni può permettere di trovare, tra differenziazioni ideologiche e programmatiche, conflittualità palesi e nascoste, personalismi e patriottismi di partito, il giusto equilibrio che consenta di dare alla Regione sarda gli strumenti indispensabili per essere governata.

Una cosa va detta subito: il risultato delle elezioni del giugno scorso per il rinnovo del Consiglio regionale denuncia un profondo malessere nella società sarda, indice di insoddisfazione — per usare un eufemismo — per come stanno andando le cose. E' chiara la richiesta di cambiamento, ma cambiamento di che cosa, di chi, quando e come? E' su questi punti che bisogna intendersi, perché sarebbe ipocrita e pretestuoso pensare che il cambiamento debba avvenire tutto e solo da una parte e che gli errori si siano fatti tutti e solo da una parte; dimenticare che il presente è soprattutto frutto del passato, le scelte di oggi sono conseguenza di quelle di ieri, gli errori di oggi sono figli degli errori di ieri; errori nelle scelte determinanti e qualificanti di questo Consiglio per i quali sono in pochi a poter scagliare la prima pietra.

Dicevo in premessa che mostrano oggi la corda alcune scelte fondamentali fatte a suo tempo e intendo le grandi scelte: ad esempio quella industriale che, se non si può dire abbia avuto qui i suoi padri, per la ragione che furono altri ad operare quelle scelte, è pur vero comunque che ebbe in casa nostra autorevoli padrini in tutti i partiti, che ne auspicarono e ne agevolano la realizzazione. Non è il caso di dilungarsi a ricordare che cosa abbia significato per il nostro sistema produttivo quella scelta monodirezionale, in termini di assorbimento di potenzialità economiche ed umane, in termini di mortificazione per tanti anni di interventi diversi e alternativi, o anche solo complementari, ma soprattutto in termini di disequilibrio irreversibile nelle varie zone dell'Isola; una scelta che disarticolò, senza valide alternative,

il già fragile sistema produttivo sardo, creando fenomeni di inurbamento e quindi di abbandono dell'agricoltura e di potenziamento del terziario, dei quali oggi sentiamo i notevoli contraccolpi.

Più o meno lo stesso discorso potremmo fare riguardo ad alcune leggi delle quali oggi si chiede giustamente la revisione per l'effetto deteriore che hanno avuto sul funzionamento e la funzionalità della Regione stessa; leggi che sono state il frutto di ampi accordi e consensi in questo Consiglio. Lo stesso discorso potrebbe essere fatto per gli innumerevoli lacci e laccioli che strozzano i regolamenti e per le disposizioni anacronistiche che impediscono il normale funzionamento di alcuni organismi. Valga per tutti l'esempio paradossale di quanto è avvenuto nella scorsa legislatura, allorché non fu possibile coprire i posti vacanti nei comitati di controllo per la unanime constatazione che l'anno scorso che avevano a disposizione non sarebbe bastato, data l'assurda farraginosità, pretestuosamente garantita, delle disposizioni di legge. Diamo atto, per inciso, su questo punto al presidente Melis di aver opportunamente sollevato il problema relativo ai comitati di controllo e di aver prospettato soluzioni che sembrano essere idonee. Si potrebbe continuare a lungo a portare esempi, come l'istituzione di quell'anacronistico organismo che funge da supervisore di tutte le decisioni più importanti, senza che se ne capisca esattamente le funzioni in termini di concretezza, di operatività, di sveltezza nell'attuazione delle decisioni di governo. Il tutto a dimostrazione, credo (se non altro per le alterne presenze, direttamente o indirettamente, negli organismi decisionali della Regione), che quasi tutti abbiamo, chi più chi meno, qualcosa da cambiare.

La richiesta di un deciso cambiamento, che viene dalla gente, è una richiesta di cambiamento nel modo di essere e di operare delle forze politiche, nessuna esclusa; una richiesta di maggiore chiarezza; una richiesta di privilegiare gli interessi della collettività, piuttosto che quelli di partito o, peggio, di singole persone; una richiesta di poter capire che cosa porta i partiti a lacerarsi in estenuanti diatribe, pur in presenza di drammatici problemi da risolvere.

In questo senso sarebbe semplicistico e illusorio pensare che il solo cambio della maggioranza in termini di legittima e auspicabile alternanza possa rispondere adeguatamente alla richiesta degli elettori, di tutti gli elettori, si intende, che la nuova Giunta si avvia a rappresentare.

Il forte successo sardista, che denuncia certamente disaffezione di parte dell'elettorato nei confronti di alcuni partiti nazionali, è certamente un fenomeno importante ma anche complesso e di non facile inquadramento nei normali canoni delle vicende politiche. Esso è certamente il risultato di più componenti, tra le quali non poche irrazionali: dalla consapevolezza di una parte dell'elettorato della validità di un partito dalle forti tradizioni storiche, sicuro depositario delle posizioni autonomistiche della Sardegna, alla espressione di indefiniti moti protestatari, alla illusoria pretesa di chi, evocando nella passata legislatura i fantasmi autonomistici in termini di forte contestazione dello Stato, pensava di poter gestire direttamente un fenomeno certamente attuale, ma che sicuramente avrebbe premiato chi in quella funzione ha da sempre articolato la propria presenza politica nell'isola e cioè il Partito Sardo d'Azione.

E' quella sardista, comunque, una realtà importante della quale bisogna tener conto in tutta la sua portata, in termini di costruttivo dialogo che tenda ad individuare le cose che uniscono piuttosto che quelle che dividono. Anche il Partito comunista esce rafforzato dalle elezioni e questo fatto, assieme alla inversione di tendenza della Democrazia Cristiana, che recupera sia sulle europee che sulle politiche, denuncia la preoccupante tendenza dell'elettorato verso il bipolarismo: fenomeno che vedrebbe rafforzarsi i partiti maggiori, l'uno in funzione dell'altro, a scapito delle forze intermedie, ma soprattutto a scapito di un più vasto e articolato confronto politico.

Da questo punto di vista non abbiamo visto con piacere la battuta d'arresto complessiva dei partiti del polo laico e socialista, rei di non credere decisamente nella fondamentale funzione di forza intermedia e determinante che il polo laico potrebbe assolvere nello schieramento politico regionale. Solo questa intuizione politica può

impedire la indiscutibile tendenza delle forze maggiori ad essere alternative e complementari, quando non conniventi, con il corollario delle forze minori che non si capisce perché continuino a coltivare l'illusione di essere in qualche modo determinanti anche operando in totale autonomia. Questa verità convincerebbe meglio gli elettori se solo ne fossero per primi consapevoli e convinti i partiti che questo polo laico compongono.

In questo contesto resta a noi socialdemocratici la soddisfazione di aver mantenuto i voti e i rappresentanti che avevamo, pur in presenza di un'infame campagna diffamatoria per la quale sono stati mobilitati anche i *mass media* a tutti i livelli: dalla carta stampata alla televisione alla radio. Ciò nonostante l'elettorato ha voluto premiare il nostro partito, che ha sempre portato avanti le sue scelte con estrema chiarezza e lealtà.

Altro dato incontrovertibile delle elezioni di giugno è stato la notevole flessione che ha subito lo schieramento pentapartito, segno inequivocabile dell'insoddisfazione dell'elettorato, dato sul quale conviene fare qualche riflessione per trarne le conseguenze, come del resto puntualmente ha fatto la D.C., partito di maggioranza relativa e componente principale della coalizione.

Fate queste brevi considerazioni, il problema primo e fondamentale rimane quello di quale governo dare alla Regione sarda. A questo punto, la prima considerazione da fare è che in un momento così delicato, per il profondo mutamento avvenuto nella consistenza dei gruppi in Consiglio, in un momento che avrebbe richiesto innanzi tutto prudenza e senso di responsabilità, ma anche meditazione e forse un poco di umiltà, si è scatenata invece una frenetica sarabanda di valutazioni, considerazioni, *diktat*, minacce velate e palesi, ma soprattutto procurato dal suo segretario nazionale sui propositi eversivi dei sardisti e senza preoccuparsi minimamente di consultare gli alleati con i quali stava al governo della Regione, si affrettava a "opzionare" i sardisti, per altro impegnati nel frattempo a "opzionare" a sinistra, precedendo di poco il Partito Socialista

Italiano che, incurante dell'embrionale tentativo di concretizzazione dell'area laica e socialista quale elemento centrale e semplificatore del dialogo interpartitico, "opzionava" anch'esso a sinistra, annullando in un solo colpo sia la possibilità di una riedizione del pentapartito, come scelta necessitata, sia la funzione centripeta che il costituendo polo socialista e laico avrebbe potuto esercitare.

A questo punto ben poco rimaneva ancora da fare per i repubblicani e per noi socialdemocratici, se non constatare la impossibilità di dare un governo alla Regione con accordi diversi da quelli col Partito comunista e col Partito Sardo d'Azione. Una presa d'atto obbligata, come tutte le prese d'atto, ma comunque sofferta e mirante a non creare ulteriori ostacoli al tentativo che si stava portando avanti di dare alla Regione un governo. Una prova di responsabilità che noi socialdemocratici abbiamo voluto dare, rifuggendo da troppo facili e aprioristiche disponibilità, dicendoci pronti a confrontarci sui programmi e sulle soluzioni che sarebbero state poste alla nostra attenzione per i più gravi e urgenti problemi che ci stanno di fronte. Una presa d'atto certo non facilitata da atteggiamenti e dichiarazioni provenienti soprattutto dal mondo sardista che hanno contribuito ad intensificare, se ce ne fosse stato bisogno, le troppe nubi di fumo che, per tutto il periodo della trattativa, hanno gravato inesorabilmente, a proposito e a sproposito, sui partiti interessati e sulle loro scelte. Scelte difficili, sofferte, contrastate e, per certi aspetti, imbarazzanti per i partiti interessati, soprattutto dal punto di vista della coerenza e della limpidezza degli atteggiamenti da assumere nel momento in cui una coalizione (che pur aveva cercato di trovare e portare avanti con impegno e decisione soluzioni non facili in un momento difficilissimo, a tutti i problemi più importanti della nostra isola) cessava il suo compito, portando partiti che fino ad allora avevano agito assieme su schieramenti variamente localizzati.

Questo è lo spirito che ci ha animato prima e dopo l'elezione del presidente Melis, che, giova ricordarlo, è stato eletto senza una maggioranza precostituita, con l'impegno dei partiti firmatari del documento di ricercare questa maggioranza

sulla base di accordi programmatici certi e appaganti per tutti. E' a questo punto, durante il confronto sul documento programmatico presentato dal presidente Melis, che ha preso corpo una differenziazione talvolta profonda del nostro modo di vedere e valutare aspetti fondamentali e minori della realtà sarda; differenziazione nata da una riflessione critica sul programma presentatoci, che ci vede non concordi su alcuni aspetti fondamentali, tra i quali la non consapevolezza che lo sviluppo dell'Isola non può essere visto come fatto interno nostro, relativo unicamente alle potenzialità delle risorse della Sardegna, prescindendo dai fattori esogeni che, lo si voglia o no, determinano e determineranno sempre in modo decisivo tutte le nostre scelte se, come io credo, la nostra scelta deve essere quella di operare in un contesto che travalichi gli stretti ambiti regionali. Come pure abbiamo avuto netta la sensazione che, per certe parti del programma, piuttosto che la legittima richiesta di una bilaterale collaborazione nei confronti dello Stato, fosse esasperata la contestazione e mancasse soprattutto una giusta e opportuna autocritica sulla capacità della Regione sarda di usare al meglio i mezzi e gli strumenti messi a disposizione dello Stato.

Una mancanza di serenità, insomma, che si respira un po' in tutte le pagine; se pure si può capire che non sia facile avere questa serenità, dato il momento che stiamo vivendo, è anche vero che solo essendo sereni si riesce ad avere quel giusto distacco dalle cose che ce le fa valutare con maggior obiettività.

Sugli aspetti istituzionali: dobbiamo registrare con soddisfazione l'accoglimento delle nostre osservazioni e il giusto inquadramento della problematica relativa nei contenuti del programma presentatoci. Altrettanto invece non possiamo dire sull'articolazione del programma sul quale permangono ancora troppe ombre e interrogativi dovuti forse più a mancanza di tempo che ad accertata impossibilità di intendersi.

Così rimane ancora da chiarire che cosa si intenda per "pressante esigenza di costruire un rapporto — che pure tutti auspichiamo — tra Regione e Comunità europea" e come questo vada articolato. E' importante anche capire come si intenda determinare l'annunciata norma

di attuazione dell'articolo 52 dello Statuto per assicurare "una rappresentanza istituzionale della Regione anche nella definizione delle politiche comunitarie". Non sono stati approfonditi i problemi relativi all'ente intermedio, con il giusto intendimento di ridimensionare i Comprensori ed il discutibile proposito di portare a sette le Province in Sardegna (non vorremmo che quest'ultimo proposito celasse intendimenti, o quanto meno conseguenze, che non condividiamo).

Non ci è stato ancora spiegato come verrà realizzata quella nuova organizzazione istituzionale (l'associazione tra Comuni a vocazione polifunzionale) "dove ricondurre e ricomporre le troppe entità organizzative oggi esistenti (Organismi comprensoriali, Comunità montane, Distretti scolastici, Unità sanitarie locali, Consorzi di bonifica, Enti provinciali per il turismo, Camere di commercio eccetera)". In virtù della mia breve esperienza di Presidente di una Unità sanitaria locale mi "tremano le vene ai polsi", come suol dirsi, solo al pensare che un organismo così mastodontico e poliedrico, possa essere in grado di valutare, portare avanti, realizzare, proporre soluzioni in campi tanto diversi. Tutto ciò attende, onorevole Melis, un chiarimento, perché probabilmente la lettera del programma non chiarisce a sufficienza questo aspetto.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. E' solo un'indicazione territoriale, non un'indicazione istituzionale.

ONNIS (P.S.D.I.). Va bene, vuol dire che chiarirà in seguito l'esatto significato delle sue parole. Onestamente, in un momento come quello attuale, in cui ci si sta indirizzando verso forme estreme di specializzazione e di particolarità di intervento, in tutti i settori, un organismo di queste proporzioni ci lascia molto molto perplessi.

Ho voluto riportare esattamente le parole usate dal Presidente nelle sue dichiarazioni programmatiche anche per rendermi conto di quelli che sono gli intendimenti reali di quello che invece si capisce, altrimenti si potrebbero anche

azzardare considerazioni che suonerebbero non benevole.

Per quanto attiene poi alla lodevole intenzione di rivalutare la programmazione, non è specificato come si intenda sistemare il pregresso; da un lato si annuncia un costituendo ufficio del piano, dotato del massimo livello di competenza; dall'altro non si chiarisce nemmeno che tipo di programmazione si intende ipotizzare in un periodo in cui operare in tempo reale è ormai la norma.

Non condividiamo nemmeno la mancanza di indicazioni realistiche e prudenti circa la possibilità di creare nuovi posti di lavoro nell'immediato, se non nell'ambito del settore terziario; questo, è vero, è il modo migliore per sottrarre forze valide alle attività produttive, ma resta pur sempre, in tempi come questi, una soluzione accettabile a patto che non si contrabbandi questo generico assistenzialismo come una scelta per investimenti a favore della qualità dell'ambiente e della vita. Per quanto attiene ad uno dei problemi principi, metro di confronto su tutte le piazze, non si è andati oltre le generiche proposizioni di sempre, segno che le soluzioni non sono di facile momento e richiedono umiltà e prudenza nel prospettare soluzioni miracolistiche.

Ugualmente noi non accettiamo di vedere trattato il problema del credito con superficialità, indice chiaramente di una non sufficiente informazione. Per quanto riguarda il problema energetico attendiamo invece di sentirci dire finalmente qualcosa in più soprattutto sull'utilizzo del carbone Sulcis nella produzione di energia elettrica. Estremamente generici anche gli accenni a settori molto importanti quali l'artigianato e l'agricoltura, che riteniamo invece necessitino di idee chiare e di molta determinazione per imprimere quella svolta che si rende sempre più necessaria.

Non vedo nemmeno alcun accenno ad una razionalizzazione dell'uso degli stagni demaniali e delle acque interne, dove è invalso da tempo, onorevole Melis (del resto non unico esempio), l'uso di socializzare le perdite e privatizzare gli utili, usando ed abusando di ricchezze e strutture che appartengono alla collettività e dalle quali la collettività non trae quei benefici

che sarebbe legittimo aspettarsi.

Passando poi al problema delle servitù militari — problema delicato che pure esiste — si tratterà di vedere in che termini le esigenze legittime della Sardegna possano conciliarsi con le esigenze più generali della difesa della patria e in che misura noi potremo influire nelle scelte, non tanto quantitative quanto qualitative che, come da sempre succede, fanno parte di posizioni strategiche che non è dato di conoscere fino in fondo.

C'è infine il problema della zona franca, sul quale attendiamo i promessi approfondimenti in Consiglio, nella speranza che proposte successive chiariscano in modo tecnicamente ineccepibile i vantaggi e gli svantaggi di una decisione in tal senso, onde permettere a tutti di avvicinarsi al problema scvri da errate e impossibili velleità protezionistiche.

Queste, signor Presidente e onorevoli colleghi, sono alcune delle sommarie osservazioni che ci siamo sentiti di dover muovere al programma che ella ci ha presentato e che non ci hanno permesso, pur condividendo alcune parti, anche importanti delle sue proposte programmatiche, di assumere un atteggiamento tale da consentirci di far parte della Giunta che ella ha presentato. Abbiamo preferito invece assumere un atteggiamento, in positivo, di responsabile attesa, attenti a quanto questa Giunta farà in fase operativa e pronti sia ad assumere decisioni positive, in merito a problemi che ci vedessero consenzienti, sia a manifestare il nostro dissenso in caso contrario.

Un'astensione la nostra che significa soprattutto volontà di non contribuire ad impedire il realizzarsi di una soluzione che una maggioranza costituita in questo Consiglio chiede di poter portare avanti; una astensione che significa critica e attenta attesa di quanto avverrà nei giorni futuri senza preconcette ostilità, pronti ad accettare quanto di positivo ci verrà proposta per la soluzione dei tormentati problemi della nostra Isola.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Tamponi. Ne ha facoltà.

TAMPONI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la prima impressione che si è avuta sull'evolversi di questa lunga crisi regionale, che ha caratterizzato il nascere della nona legislatura, è che il suo impatto con l'opinione pubblica regionale abbia dato vita ad una grande esigenza di chiarezza e di informazione, pari almeno all'attenzione e alla curiosità che ha suscitato nell'opinione pubblica nazionale. Non vorrei coinvolgere altri consiglieri, presenti e non in questa sala, ma la stessa esigenza di informazione mi sembra avvertita da molti di noi, e sicuramente da chi vi parla.

Mi rendo conto, del resto, che la mia mancata percezione del senso dell'evolversi della crisi regionale in questi 90 giorni potrebbe essere imputata alla scarsa dimestichezza di un neo-consigliere regionale come me col Palazzo e con i rituali che regolano le vicende della politica regionale. Rimane però da spiegare perché l'opinione pubblica regionale sia così poco informata sulle ragioni che i rappresentanti del popolo sardo stanno in questi giorni esponendo.

Qualcuno potrebbe, al contrario, sostenere che l'opinione pubblica ha inteso benissimo il senso di questa crisi e che i miei dubbi e le mie perplessità siano dovuti, magari, alla remora nell'accettare una soluzione che vede l'emarginazione del partito che ho l'onore di rappresentare. Dico questo per anticipare eventuali affermazioni in tal senso e perché sono convinto che ciascun consigliere, in virtù della legittimazione alla rappresentanza conferitagli da coloro che lo hanno eletto, debba farsi portatore in quest'aula delle loro impressioni; impressioni di quelle persone che si dice di voler rappresentare ma delle quali spesso si trascurano le indicazioni e le emozioni già all'indomani delle elezioni.

Quante persone sino a ieri ci hanno chiesto notizie e informazioni sugli avvenimenti di questo periodo e sulle prospettive di sviluppo della crisi? Del resto c'è da chiedersi se questa incertezza che ancora sembra avvolgere le sorti della Giunta Melis ad un giorno dal voto che ne legittimerà la nascita, abbia o meno un fondamento, e quanto ciascuno di noi, ma soprattutto ciascuna forza politica, abbia contribuito a

generarla.

Ma allora, a questo proposito, non è forse vero che qualche organo di informazione non ha interamente adempiuto al dovere di una obiettiva divulgazione dei fatti, traendo magari una umana preferenza verso una soluzione della crisi piuttosto che un'altra, rendendosi così portatore di una informazione dipendente, in barba a tutti gli independentismi in voga in questo periodo? Ma su questo argomento potremmo tornarci in un altro momento.

Onorevole presidente Melis, lei potrà certo essere convinto del contrario, ma io ho l'impressione che la gente non abbia compreso il significato politico della soluzione data ad una così lunga crisi. La grande ventata di sardismo che ha caratterizzato le ultime elezioni (fatto innegabile) è stata identificata in una trasformistica logica di cambiamento nella conduzione e all'interno della coalizione del Governo regionale.

Questa soluzione seppure era stata prospettata da qualcuno, come da chi le parla, in periodo pre-elettorale, non era certo nelle premesse della campagna elettorale del Partito sardo, condotta su temi, analisi, affermazioni e slogan che poco spazio lasciavano a discorsi di schieramento e di governabilità futura. Alla luce di questi fatti si comprende allora il timore e la preoccupazione, di qualche vostro autorevole esponente, di non manifestare pareri circa le future linee di alleanza del Partito Sardo d'Azione.

Al di là delle affermazioni di principio, dei proclami e dell'immagine che il Partito Sardo d'Azione tentava di darsi, vi siete prestati, onorevole Melis e onorevole Columbu, a fare della tradizione, certo democratica e popolare del Partito Sardo d'Azione il contenitore di ogni istanza velleitaria — istanze variegata e spesso contrastanti — di ogni malumore e di ogni utopia, per incanalare tutto ciò, al servizio di un disegno politico che ben poco ha di regionale, asservito come è totalmente alla logica nazionale del Partito Comunista Italiano. Partito comunista al quale importa solo sperimentare e garantire l'alternanza alla Democrazia Cristiana a qualsiasi costo, anche quando i costi (come in

questo caso) finirà per pagarli tutti, uno per uno, la comunità sarda.

Qualcuno si è meravigliato ed ha gridato allo scandalo per gli interventi delle segreterie nazionali dei partiti e della coalizione governativa ed è arrivato a chiedere alla Democrazia Cristiana sarda prove di autonomia (come se non ne avesse già date abbastanza), con la pretesa di far dimenticare alla gente che la D.C. sarda, pur nella rivendicazione di una regionalizzazione del partito, si è sempre riconosciuta nella Democrazia Cristiana nazionale, di Sturzo e di De Gasperi ieri come di De Mita oggi. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il riconoscersi della D.C. regionale nella D.C. nazionale è riconoscersi, da democristiani sardi, nella comunità nazionale; è la certezza di non confondere istanze di maggiore autonomia, l'esaltazione di vecchie e nuove specialità con istanze separatistiche, secessionistiche o independentistiche che dir si voglia.

La negazione della compiutezza di taluni processi storici, che appartengono ormai alla comunità regionale come alla comunità nazionale, porterebbe alla scomposizione dell'approccio politico e programmatico ai problemi del territorio e della comunità sarda, suggerendo soluzioni improntate ad un deviante rivendicazionismo anacronistico. E' per questo che siamo convinti che i problemi legati alla governabilità nazionale — e quindi al quadro politico che oggi la garantisce — siano anche problemi nostri, e che il segretario nazionale della Democrazia Cristiana — come i segretari o gli esponenti di altri partiti nazionali — abbia solo esercitato una sua prerogativa nel far richiamo alla solidarietà di governo anche per la risoluzione della crisi sarda.

Siamo convinti anche noi della legittimità di questa tesi, e ancora di più siamo convinti dell'insostituibilità dell'alleanza nazionale ai fini di una ripresa dell'economia e delle prospettive di crescita della nazione. I problemi dell'inflazione, dell'occupazione, della spesa pubblica, della riduzione del costo del lavoro, del rilancio produttivo, della ritrovata competitività dell'economia italiana, come pure quelli dell'ordine pubblico e della criminalità, sono anche problemi nostri; perché anche noi sardi siamo parte

della nazione, soprattutto di una nazione che si va rafforzando economicamente e socialmente e dalla quale possiamo attenderci una risposta concreta alla richiesta di una nuova solidarietà dello Stato che la Democrazia Cristiana sarda, assieme alle forze laiche, ha da tempo avanzato (con qualche innegabile successo, amico Rojch) e che anche assieme alle forze sardiste avrebbe voluto riproporre senza enfasi, ma con un rinnovato vigore.

Si è voluta fare della facile ironia e si è voluto appositamente stravolgere il senso di alcune frasi (sia pure inaccettabili ma immediatamente chiarite) di qualche segretario di partito o di qualche ministro, con un terrorismo dialettico all'inverso, per avallare nuovi atteggiamenti vittimistici che sono quanto di più oggi può far male al popolo sardo e alla Sardegna.

Forse che i rappresentanti di un governo nazionale o di un partito nazionale non devono preoccuparsi delle affermazioni fatte dal presidente del P.S.d'Az. in merito alla definizione dello Stato italiano, o alle eventuali opzioni separatiste o federaliste? O forse dobbiamo negare, nella decadente ricerca di un nuovo intimismo politico e sociologico racchiuso entro i confini della nostra isola, che queste tesi, portate avanti da alcuni esponenti del Partito Sardo d'Azione, siano simili alle tesi di altri gruppi minoritari che periodicamente emergono in altre regioni d'Italia? Possiamo poi pretendere che lo Stato resti impassibile, che non dica o non faccia niente, onorevole Melis? Sarebbe assurdo pensare che essendo la politica l'arte dell'impossibile si possono invertire le leggi della stessa fisica, secondo cui ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria. Questa è non solo utopia, è miopia. E' rinuncia a voler vedere le cose come stanno e come divengono secondo il logico evolversi dei fatti politici, ma è soprattutto autolesionismo, per l'assurda e insensata pretesa di appartenere a quel mitico mondo di eroi ai quali tutto è permesso perché saranno scevri da ogni critica e da ogni giudizio storico. Non è di questo falso eroismo che abbiamo bisogno.

E' forse questo il miglior modo per far capire le ragioni dei sardi e della Sardegna al

resto degli italiani? E' forse questo il miglior modo di tutelare e di valorizzare la nostra specialità? Certo, si è riusciti a portare la Sardegna alla ribalta delle cronache nazionali; ma potrebbe essere stato un inconscio espediente per fare notizia o per prolungare la stagione turistica. E' forse questa la ragione per cui non si è voluta risolvere prima la crisi politica? E con quale messaggio si è tentato di fare notizia, e soprattutto con quale linguaggio, visto che si parla spesso di lingua?

Per i sardi è semplice, per quanto se ne dica, capirsi. Il problema vero di una comunità che intende crescere in una comunità più vasta e insieme a questa (sia essa quella nazionale o quella europea) è quello di farsi capire dai componenti della comunità più vasta, siano essi i rappresentanti del resto d'Italia o quelli del resto d'Europa.

Ma comunque l'immagine complessiva delle giuste istanze autonomistiche della nostra gente, che finisce per risultare dalle iniziative politiche e dalle interviste che hanno catalizzato l'attenzione estiva nazionale, è un'immagine che porterebbe a pensare — leggendo anche gli adesivi posti su qualche automobile — che in Sardegna ormai si ha la pretesa di dire che anche Dio è sardo: *Deo so sardu*.

Possiamo anche sorridere, se vogliamo, ma — essendo considerazioni che possono aver fatto in assoluta buona fede autorevoli uomini politici nazionali — non possiamo non rifletterci sopra. Noi dobbiamo comprendere che con questo modo di procedere, con questo radicalismo, non riusciremo mai a farci prendere sul serio né a far considerare seriamente i nostri problemi dalla comunità nazionale.

E' anche per questo, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, che è politicamente inconcepibile quanto avvenuto in questi tre mesi, con l'esclusione a priori da un approccio comune al problema della governabilità della Regione sarda di una forza popolare e autenticamente autonomista come la D.C. che, senza cadere nella propaganda, può vantare di aver avuto un ruolo originale e costante nell'affermazione degli istituti autonomistici in Italia e nell'Isola.

E' perciò inconcepibile l'opzione del

presidente Melis per una logica di schieramento (prima che per una logica di confronto programmatico) a tutto vantaggio di una alleanza organica col Partito Comunista Italiano, già decisa all'indomani delle elezioni, in ossequio ad una collocazione a sinistra del Partito Sardo d'Azione, mai chiarita nella sostanza e anzi, dietro l'incalzare di qualche democristiano in periodo elettorale, negata davanti alle migliaia di neovotanti per il partito dei quattro mori bendati.

Senza volermi addentrare nell'analisi del voto e in particolare di quello dell'elettorato "fluttuante" (cosa fatta egregiamente dall'amico Saba nella seduta del 24 agosto) rimane da chiedere al presidente Melis se ritiene che il suo partito avrebbe ricevuto gli stessi consensi se avesse avuto la correttezza di esprimere la propria opzione a sinistra, la preferenza per un rapporto privilegiato con il Partito comunista, prima del 25 giugno scorso.

E' dall'analisi di quel voto, anzi, di quello delle politiche dell'83 che la D.C. è partita per arrivare alla conclusione che oltre allo scontento, oltre all'individuazione di un'area di dissenso verso cui periodicamente si incanalano i voti di coloro che manifestano la protesta per certe condizioni particolari all'interno dello Stato italiano (come dimostrano del resto i successi di altre liste localistiche) c'era nel voto sardista l'esigenza e l'espressione della riaffermazione della specialità dell'autonomia della Sardegna.

Questo voto significava la richiesta di un nuovo e migliore autonomismo, di una giovanile ventata di recupero dei valori originari; quei valori che sono anche patrimonio della grande tradizione dei cattolici democratici, che nella lotta contro ogni centralismo hanno avuto la loro originaria ragione d'essere di crescita; quei valori che la D.C. sarda ha proposto ai partiti socialisti e laici — alleati in una Giunta che su questo specifico piano aveva raggiunto inconfutabili successi — offrendosi per un incontro con il Partito Sardo d'Azione al fine di dare compimento ad un disegno comune più ampio.

Questo disegno, con una mitigazione degli estremismi e nel segno della tradizione di sicuro autonomismo della Democrazia Cristiana, avreb-

be avviato un nuovo confronto con lo Stato nazionale per trovare una risposta ai problemi vecchi e a quelli emergenti della comunità nazionale.

Ecco invece l'incomprensione, la mancanza di chiarezza, l'insufficiente informazione che si è avuta su questa proposta, avanzata dagli organi ufficiali della Democrazia Cristiana.

Non può non dolere che, per il momento, i partiti alleati nel Governo nazionale (il cui rafforzamento, a parole, siamo tutti convinti sia necessario per il bene della nazione e quindi della Sardegna) non abbiano colto il senso della nostra proposta e si siano lasciati coinvolgere in un disegno, apparentemente tracciato dal Partito Sardo d'Azione, ma nella sostanza guidata dal Partito Comunista Italiano.

Bisognava considerare che il partito di maggioranza relativa restava pur sempre la Democrazia Cristiana e che comunque la coalizione uscente poteva sempre contare su più del 50 per cento dei seggi all'interno del Consiglio regionale. Né vale citare le fughe in avanti di qualche dirigente democratico cristiano verso quello o questo partito, perché queste fughe non ci sono state e non potevano esserci in un partito popolare democratico ove la politica delle alleanze è solo quella tracciata e portata avanti dagli organi del partito. Non vi è stato quindi nessun asservimento della D.C. regionale alla D.C. nazionale, nessuna logica colonialistica, ma solo la consapevolezza che le realtà politiche regionali, pur non dovendo ridursi a schematiche riproduzioni di quella nazionale, debbono quanto più è possibile tentare di uniformarsi ad essa nella certezza, così facendo, di garantire una migliore crescita come nell'interesse soprattutto delle parti più deboli e più bisognose di ampie, totali e incondizionate solidarietà nazionali.

Da queste premesse, da questa mancanza di chiarezza, signor Presidente, non poteva che nascere un programma come quello che ella ha presentato; un programma teso alla mediazione di posizioni spesso inconciliabili, ove la genericità delle affermazioni finisce per renderlo un mero elenco di problemi ai quali non seguono risposte e proposte precise.

Un programma tecnico, oserei dire, con un

IX LEGISLATURA

IX SEDUTA

27 SETTEMBRE 1984

respiro politico molto corto, che non riesce ad individuare un progetto globale di sviluppo per la nostra Sardegna; che trascura quanto già si è fatto per migliorare il rapporto Regione-Stato; che affronta le cosiddette politiche di settore spesso con superficialità, con approssimazione, ma soprattutto in maniera disarticolata, ignorandone le interconnessioni.

E' soprattutto un programma stilato con una inconfondibile frettolosità, che mostra come venisse, già dall'inizio del tentativo di formazione di questa maggioranza, considerato una questione subalterna. Anche qui una subalternità che ci auguriamo non divenga storica, Presidente, e secondaria rispetto ai problemi di schieramento, in barba ai vostri proclamati propositi, ai 13 punti del vostro programma, alle aspettative dei Sardi.

Né poteva essere diversamente per il Partito Comunista Italiano, che ha evidentemente evitato di confrontarsi col Partito Sardo d'Azione su un vero programma, altrimenti avrebbe dovuto dichiarare la impercorribilità del bicolore privando così il neo-segretario Natta del piccolo *cadeau* sardo di una Giunta di alternativa alla Democrazia Cristiana. Ma a noi dispiace anche (e soprattutto) l'asservimento del voto sardista (riuscito grazie alle insistenze di chi guida il Partito Sardo d'Azione), del voto di tanti anti-marxisti, di tanti cattolici, anche di tanti democristiani, al P.C.I. perché questo pasticciaccio è solo riuscito (ci auguriamo per poco) a coniugare a parole due utopie volutamente non dichiarate: quella di una Sardegna migliore separata dal resto d'Italia e quella di un processo di crescita della comunità nazionale senza l'apporto e la centralità della D.C..

Tutto questo è stato concepito in favore di una alternatività e di una alternanza incentrata sul Partito Comunista Italiano; fatto questo che non ha nessun riscontro nel mondo occidentale. E' questo, signor Presidente, il paradosso e la conseguenza del voto del giugno scorso. L'indubbia esigenza di maggiori spazi autonomistici, l'esaltazione di alcuni valori di cui la comunità sarda è portatrice, l'evidenziazione di alcuni nodi storici non ancora definitivamente risolti, il gusto della protesta che ha caratterizzato la

crescita tumultuosa (forse troppo tumultuosa per poter essere gestita con la serenità che avrebbe richiesto) del Partito sardo, hanno portato solo a rafforzare il disegno nazionale, onorevole Melis, di un partito che è nazionale ma è anche il partito internazionale per eccellenza.

Tutto ciò è servito al disegno egemonico del Partito Comunista Italiano, portato avanti con pazienza, con furbizia e con determinazione dagli esponenti sardi del Partito comunista; partito che è centralista nella forma e nella sostanza, che ha la pretesa di rivendicare maggiori spazi di autonomia decisionale per gli organi regionali degli altri partiti, ma che con questa e con altre iniziative (peraltro già citate dal nostro capogruppo) non cessa di confermare la propria unicità di linea politica con quella della segreteria nazionale.

E' per questo — convinti che i paradossi, le forzature, le inconciliabilità di posizioni alla fine faranno emergere le contraddizioni — che noi democristiani ci apprestiamo a seguire con una opposizione attenta, il cammino di questa Giunta a forte caratterizzazione comunista, perché non comprometta quanto già è stato fatto e quanto in prospettiva è stato impostato.

Con la convinzione che solo da un recupero della funzione centrale della Democrazia Cristiana e da una nuova intesa tra le forze di democrazia laica, socialista e — amici sardisti — di democrazia sardista, si possa proseguire assieme nella chiarezza per definire quel grande progetto unitario di autonomia, attorno ai problemi e alle nuove esigenze della Sardegna, che la formazione di questa Giunta ha, ci auguriamo, solo interrotto.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Floris. Ne ha facoltà.

SERRA (D.C.). Almeno un minimo di alternanza!

PRESIDENTE. Purtroppo, onorevole Serra, l'alternanza a questo punto non è più possibile perché sono iscritti a parlare alcuni oratori del gruppo della Democrazia Cristiana

e da ultimo devo dare la parola, come è prassi, ai presidenti dei gruppi. La Presidenza, valutate tutte queste circostanze, ha ritenuto indispensabile concedere la parola a più oratori democristiani successivamente.

FLORIS (D.C.). Signori Presidenti, onorevoli consiglieri, non è facile sviluppare un discorso politico positivo, credibile e concreto sulle dichiarazioni programmatiche del presidente Melis, così come non è agevole seguire tutti i rivoli nei quali si snoda il programma di questa Giunta!

Un programma politicamente riduttivo e per certi versi mortificante, quasi una mera esemplificazione di problemi e di doglianze. Problemi e doglianze ripetuti fino alla noia dalla rinascita ad oggi, quasi presi di peso da uno dei tanti rapporti di tecnici, illuminati quanto si vuole ma certamente privi di quell'afflato politico indispensabile per governare la crescita civile e lo sviluppo di una qualsiasi comunità, nel caso specifico per governare con credibilità la Regione sarda.

Una Regione proiettata in un futuro che già incombe e che non lascia spazio ad improvvisazioni e ad analisi, talvolta semplicistiche, come quelle che ci sono state proposte da una Giunta monca anche nelle rappresentanze istituzionali in alcuni settori portanti dell'economia e dello sviluppo. Si tratta di settori che necessitano, proprio perché di particolare rilevanza e implicanza, di capacità politiche originali, oltre che di scelte e di indirizzi, che non possono essere delegati a soggetti esterni alle istituzioni, pur se norme statutarie lo consentono.

Ho avuto già modo di affermare che le dichiarazioni programmatiche del Presidente — o se si preferisce il messaggio programmatico, come il Presidente lo ha definito — sono forse pregevoli sul piano culturale, ma certamente pasticciate sul piano politico; proprio per questo è difficile avviare e sviluppare un discorso politico concreto. Ci troviamo peraltro di fronte alla mancanza di presupposti certi e fondati e soprattutto di fronte ad una Giunta che non legittima la sua pretesa di governo con proposte e soluzioni originali, credibili e percorribili.

Si tratta di un voto impressionante, che preoccupa e che dovrebbe far riflettere le forze politiche alle quali sta a cuore il futuro della Sardegna. Credo che da questo vuoto si debba uscire; dobbiamo dire ai sardi perché quella che si va formando è una Giunta senza idee, senza programmi e senza prospettive, oltre che pasticciata sul piano politico.

E' tale intanto perché nasce sostanzialmente da un accordo tra due soli partiti, il Partito comunista e il Partito Sardo d'Azione, che con questo accordo hanno tradito gli stessi impegni assunti nei confronti degli elettori, cercando di legittimare tale Giunta come una Giunta di cambiamento.

Sono stati traditi gli elettori comunisti, che non possono riconoscere, in questa Giunta regionale, quella alleanza organica e programmatica che secondo il P.C.I. sardo avrebbe dovuto promuovere il cambiamento promesso durante la campagna elettorale.

Sono stati traditi gli elettori del Partito Sardo d'Azione, che avevano riversato i loro consensi su un partito che sbandierava in tutte le contrade sarde il suo impegno per la guida di una nuova Regione fondata su un programma a forte caratterizzazione sardista.

Il presidente Melis, pur di fare questa Giunta — carente di proposte nuove e credibili e pasticciata sul piano politico — ha ammainato, se non i vessilli, certamente i programmi a forte caratterizzazione sardista. E' questa la contraddizione più grave, dalla quale conseguono responsabilità politiche di estrema rilevanza. E' su queste cose che occorre aprire gli occhi all'opinione pubblica e agli elettori, affinché siano correttamente informati su una delle vicende politiche più umilianti per l'autonomia regionale, che si sta consumando sulle loro teste.

Certamente il 24 di giugno gli elettori non hanno espresso il loro voto per una Giunta comunista, come di fatto è quella proposta dal presidente Melis, non solo negli uomini, ma soprattutto nel programma. Siamo infatti sostanzialmente di fronte ad una Giunta regionale di sinistra egemonizzata ed in balia del P.C.I., che ha impregnato delle sue teorie e dei

suoi obiettivi l'intero programma di governo, all'interno del quale è difficile, se non impossibile, riscontrare temi ed obiettivi propri di altre forze politiche.

Le uniche eccezioni riguardano le concessioni su alcuni temi cari al presidente Melis: bilinguismo, zona franca, federalismo — temi peraltro da affrontare con cautela e non con presappochismo o semplicisticamente a livello di enunciazioni dogmatiche. Si tratta certamente di eccezioni ben modeste e riduttive, rispetto alla forte caratterizzazione sardista che ha infiammato le contrade della Sardegna ed i sardi, immeritatamente e ingiustamente traditi da chi alle promesse elettorali non ha fatto seguire atti coerenti e conformi per realizzare quei programmi e quegli obiettivi.

Si è voluto così, con questo pasticcio, aprioristicamente punire la Democrazia Cristiana e i partiti che con la Democrazia Cristiana avevano condiviso responsabilità di governo negli ultimi anni della legislatura passata. Si cerca cioè, con questa Giunta, di affossare le iniziative già avviate, di bloccare il cammino verso un effettivo rilancio dell'economia che la Democrazia Cristiana, con il concorso delle forze di democrazia socialista e laica, aveva concretamente avviato e che, dopo le elezioni del 24 giugno, aveva esplicitamente proposto di sviluppare e proseguire sulla base anche delle nuove istanze del popolo sardo. Si tratta di proposte che, oggi come ieri, la Democrazia Cristiana invita a riconsiderare perché sono le sole che possano garantire certezze e prospettive.

In questo quadro gravi sono le responsabilità del presidente Melis, e ancor più quelle del Partito comunista, nei confronti della Sardegna; anche per la strumentalizzazione che si è fatta del voto del 24 giugno, forzandone l'interpretazione, ma soprattutto discriminando a priori la Democrazia Cristiana. Il risultato a cui si è pervenuti, dopo tre mesi di vuoto politico alla Regione sarda, è grave. Ma questo vuoto è stato voluto dal Partito comunista e dal Partito Sardo d'Azione che hanno imboccato una strada non percorribile fondata sulle opportunità politiche proprie ed escludendo a priori qualsiasi altra soluzione.

Non si è tenuto conto che esiste ancora in Sardegna una evidente emergenza di tipo economico, una crisi dalla quale non siamo usciti, anche se ci sono segni di ripresa, riconosciuti dalle stesse forze sociali e imprenditoriali ed ascrivibili all'azione incessante, concreta e coraggiosa del precedente esecutivo regionale, che ha realizzato un nuovo, più attento e dinamico rapporto fra Stato e Regione. Rapporto che questi tre mesi di vuoto hanno contribuito a minare (se non a compromettere) nonostante la Democrazia Cristiana avesse costantemente ribadito la necessità e la propria disponibilità a continuare sulla strada di questa nuova solidarietà tra Regione e governo nazionale, per ricercare e trovare ulteriori occasioni di intesa al fine di consolidare i risultati positivi conseguiti per il futuro della nostra isola.

Le scelte politiche che si stanno realizzando ora, in questo Consiglio regionale, confermate d'altronde da una impostazione programmatica velleitaria, contestativa e fine a se stessa, rischiano di vanificare e di stravolgere i risultati positivi conseguiti in questi ultimi due anni con il concorso di tutte le forze autonomiste. Non dobbiamo dimenticare che è soprattutto per opera dei partiti nazionali e delle loro rappresentanze politiche regionali che si sono potuti stringere rapporti di profonda, feconda e convinta solidarietà attorno alla questione sarda, conseguendo alcuni fra gli obiettivi più significativi ed esaltanti per l'istituto autonomistico, come quello riguardante l'incremento delle risorse finanziarie.

Sugli impegni che sono stati assunti dal Governo nazionale riguardo ad alcuni fra i più scottanti temi dell'economia e del futuro dell'isola, le vostre dichiarazioni programmatiche, presidente Melis, mostrano un atteggiamento negativo. Anziché farli propri avete preferito relegare nel catino delle doglianze tutti questi temi senza rilanciare tutte quelle iniziative che si rendono indispensabili per l'attuazione compiuta dei dettati statutari e costituzionali della nostra autonomia speciale.

La questione del Titolo III per esempio, definita la più significativa conquista degli ultimi dieci anni di autonomia, non è ancora chiusa e

non può essere considerata chiusa da questa Giunta regionale. Lo affermammo in tempi non sospetti, come Giunta e come partito, e lo ribadiamo ancora: riprendere e sviluppare una nuova contrattazione sulla questione delle risorse finanziarie proprie della Regione vale ben di più di un nuovo finanziamento del Piano di rinascita, per il quale comunque la Giunta regionale e le forze politiche sarde si sentono impegnate.

Un nuovo Piano di rinascita, aggiuntivo quanto si vuole, è sicuramente importante, ma non certo quanto l'ulteriore riconoscimento di una potestà finanziaria autonoma e non derivata, che consenta alla Regione di poter disporre di risorse proprie per gestire lo sviluppo e per realizzare la crescita civile di tutti i sardi. Un obiettivo questo che la Giunta regionale proposta non si pone e che, per essere conseguito, necessita di un Esecutivo forte del sostegno delle forze politiche più avanzate e progredite, che abbia in sé i germi di una reale volontà di cambiamento, che si proietti verso orizzonti straordinari, che non si lasci irretire dalle maglie degli eventi ordinari, come fa il programma che ci è stato proposto.

Un programma che non presenta alcunché di originale e pregevole, forse per la forbita esposizione e per la asfittica, seppure puntigliosa, elencazione dei problemi grandi e piccoli, sufficientemente noti e dibattuti, compresi quelli di carattere istituzionale, sui quali è superfluo soffermarsi più di tanto, essendo da tempo conosciute le necessarie soluzioni.

Per dare alla Sardegna la certezza di un futuro di progresso occorre, come da tempo la D.C. e le altre forze politiche che con essa hanno condiviso l'onere del governo vanno sostenendo, la volontà reale di porre la Regione all'altezza dei mutamenti, di renderla capace di dare risposte idonee a tutte le istanze che quotidianamente le forze sociali, culturali e imprenditoriali propongono. E' anche questo, a mio parere, il significato del voto del 24 giugno; non certo quello semplicistico e riduttivo di chi lo interpreta come un mero spostamento a sinistra dell'elettorato, come segno di una volontà di cambiamento da attuarsi con una nuova diri-

genza.

Il Partito sardo e il presidente Melis, proponendo questa Giunta, hanno di fatto relegato questa domanda del corpo elettorale nella logica dei numeri piuttosto che in quella delle idee. La gente sarda ha, a mio giudizio, chiaramente condannato la strumentalizzazione numerica, ha indicato a noi tutti che vuole qualcosa di nuovo, di originale, di diverso rispetto al passato. Soprattutto vuole, da parte della classe politica, maggiore intelligenza, creatività e, perché no, fantasia nell'affrontare problemi e nel decidere soluzioni cercando in ciò di anticipare il futuro e non solo di provvedere al presente.

Se è vero, come ha affermato il presidente Melis, che fra pochi anni altri 90.000 giovani sardi premeranno sul mondo del lavoro, ebbene, per non disattendere le loro legittime aspettative la classe politica sarda dovrà cimentarsi con i tempi, col progresso, con lo sviluppo, con le tecnologie avanzate, utilizzando la propria capacità creativa, lavorando di cervello, elaborando ed attuando programmi avanzati e scelte coraggiose, coerenti e conformi alla vocazione dei sardi. Dovrà realizzare nell'isola una società democratica e pluralistica, dove la solidarietà della comunità nazionale si espliciti in tutta la sua potenzialità, quella potenzialità che il precedente esecutivo regionale ha saputo catalizzare attraverso un lavoro, forse anche oscuro ma certamente incessante e caparbio, fiero e carico di dignità, forte della solidarietà dei sardi rinnovata anche col voto del 24 giugno. Al di là di ogni strumentale considerazione, ogni competizione elettorale deve essere valutata soprattutto per il risultato contingente ed oggettivo e non solo riferendosi a passati più o meno recenti per trarne indirizzi e auspici di comodo. I risultati hanno confermato comunque un ruolo preminente della D.C., una maggioranza assoluta al governo uscente, una domanda crescente di autonomismo che non è prerogativa assoluta di un solo partito e tantomeno del P.C.I., ma di tutte le forze democratiche e segnatamente della D.C., partito per eccellenza delle autonomie e dei poteri locali.

Discriminare dunque aprioristicamente e pregiudizialmente la D.C., come è stato fatto,

che senso ha? La gente, non solo noi, si pone e si è posta, in questi tre mesi di lunga crisi, questa domanda ma, sino ad oggi, non ha ancora ottenuto una risposta apprezzabile. Inoltre, a questa domanda se n'è aggiunta un'altra simile: è possibile continuare e sviluppare il rapporto di solidarietà con lo Stato in maniera operativa e certa, e soprattutto continuare a coltivare tale rapporto contro la Democrazia Cristiana? Al di là degli appelli alla solidarietà tra le forze politiche autonomistiche, lanciati più o meno velleitariamente e ricompresi nelle dichiarazioni programmatiche, rimane il fatto che si è voluto discriminare la D.C. sarda, fin dal primo giorno in cui si sono conosciuti i risultati elettorali, senza discutere di programmi, senza affrontare i problemi della Sardegna e dei sardi, senza ragionare con il partito che, fino ad allora, aveva guidato l'esecutivo regionale. Questa linea non si sarebbe dovuta adottare sia per non impedire la continuazione dell'opera intrapresa dalla D.C. e dagli altri partiti di governo per affrontare la crisi che travaglia l'isola e per proseguire il confronto con lo Stato, sia per non disperdere le esperienze positive acquisite in relazione alle questioni di fondo della società sarda. Si risponde invece a tutte queste domande con schematismi che offendono e umiliano la stessa classe politica isolana, come testimoniano anche le recenti vicende per gli assetti istituzionali.

Non sarebbe stato il caso di parlarne ancora se gli schematismi e le strumentalizzazioni non avessero riguardato, come invece riguardano, anche aspetti di rapporto tra le forze politiche con le quali il P.C.I. e il P.S.d'Az. vorrebbero governare la Regione, garantendo a parole, e non con i fatti che li smentiscono, non solo adeguati impegni programmatici ma anche pari dignità, per usare un termine tanto caro ad alcune forze politiche.

Quelle vicende (che hanno avuto ulteriori riscontri anche in successivi interventi sulla stampa, non ultimo quello del consigliere Satta su "La Nuova Sardegna" di martedì 11 settembre) hanno, di fatto, dimostrato che l'egemonia dei numeri condiziona le alleanze e distrugge la democrazia. I discorsi finora fatti

sui contenuti del programma e sui numeri, cioè sui consiglieri appartenenti a ogni singolo gruppo politico, sottendono tutti un ragionamento positivo quando ci si riferisce al Partito comunista (dimenticandosi, stranamente, che nei voti del Partito comunista del 24 giugno rientrano anche quelli del P.D.U.P., che oggi tende a differenziarsi) e negativo invece quando ci si riferisce alla Democrazia Cristiana che, seppure ha perso, è vero, 5 consiglieri regionali, rimane sempre partito di maggioranza relativa, con tre consiglieri regionali in più rispetto al Partito comunista, e rappresenta, assieme agli altri partiti che hanno governato la Sardegna in questi ultimi anni, una maggioranza qualificata con i suoi quarantadue consiglieri. Il discorso dei numeri i comunisti sardi lo hanno sempre fatto, come d'altra parte anche altri partiti, e con questo discorso per l'attuazione di un programma di governo concordato, hanno sempre parlato di pari dignità tra le forze politiche e le forze concorrenti.

Le vicende politiche dell'avvio della nona legislatura regionale hanno messo in risalto il modo strano di ragionare dei comunisti sardi, proprio su questi due temi essenziali ed imprescindibili, che ha trascinato su una strada sbagliata anche il Partito Sardo d'Azione. Con questo strano ragionamento si è contestato alla Democrazia Cristiana, ancora partito di maggioranza relativa per mandato popolare, il diritto-dovere di governare la Regione e, nel contempo, si è rifiutato brutalmente la proposta-invito del Partito Socialista Italiano, del Partito socialdemocratico e del Partito repubblicano di consentire l'elezione di un rappresentante socialista alla carica di Vicepresidente del Consiglio e di un socialdemocratico a quella di questore, con la giustificazione, carica di significato politico, che le cariche istituzionali (onorevole Rais, se c'è, batta un colpo e con lui il Partito socialista) debbono tener conto della consistenza numerica dei gruppi. Questo è quanto ha testualmente dichiarato il capogruppo comunista, l'onorevole Barranu, chiarendo ai distratti o a chi non aveva capito del tutto che si trattava non solo del semplice, ma non irrilevante rispetto delle regole democratiche, ma di poter

consentire il miglior funzionamento dell'Assemblea.

Al dato numerico perciò il Partito comunista sardo ha assegnato un significato e una valenza che superano gli stessi programmi, sia che con i numeri si esprima minoranza, come nel caso dell'elezione del nuovo Presidente del Consiglio regionale, sia che un partito abbia ottenuto un numero di consiglieri maggiore rispetto ad un altro, come evidenzia il caso del diniego di eleggere un vicepresidente socialista e un questore socialdemocratico; altrimenti, ha precisato sempre l'onorevole Barranu, si sarebbero avute forzature di una regola che invece è bene rispettare nell'interesse dello stesso Consiglio regionale. Evidentemente ai comunisti sardi è sfuggita la clamorosa denuncia fatta, alcuni giorni prima, dal Presidente del Consiglio — che nel suo discorso di insediamento ha rilevato il fatto negativo di essere stato eletto senza il consenso pieno dell'Assemblea — perché — ha rimarcato il presidente Sanna — quando i calcoli di schieramento o di interesse contingente di singoli partiti si antepongono al corretto funzionamento delle istituzioni democratiche, emerge il segno preoccupante dello stato di malessere che, in quel momento, caratterizza l'Assemblea elettiva.

Da un lato dunque il Partito comunista accetta di governare le istituzioni pur non avendo il concorso numerico, e perciò della volontà popolare; dall'altro ai potenziali alleati per un eventuale governo di sinistra della Regione nega il diritto, in un contesto di pari dignità, di accedere a determinate cariche istituzionali perché il Partito Socialista Italiano e il Partito socialdemocratico non hanno — sostiene — un gruppo consiliare numericamente consistente quanto quello del P.C.I. e del Partito Sardo d'Azione.

Insomma, l'invocata svolta a sinistra è iniziata per i partiti socialisti e laici nel modo più umiliante; infatti non è stato eletto né il vicepresidente socialista, né il questore socialdemocratico, è un dato di fatto; le contraddizioni e le ambiguità nei rapporti fra il P.C.I., e il P.S.d'Az. e i partiti laici e socialisti sono così emerse prepotentemente al primo impatto

e non poteva essere altrimenti.

Ai conclamati programmi si sono volute anteporre le logiche di schieramento e gli interessi contingenti, condannati clamorosamente dal Presidente del Consiglio ed altrettanto esplicitamente denunciati come il vero malessere che attenta al corretto funzionamento delle istituzioni democratiche. Il Partito socialista, il Partito socialdemocratico, il Partito repubblicano e il Partito liberale in questi episodi hanno avuto la riprova (qualora ve ne fosse stato bisogno) che quando si affacciano interessi contingenti dei singoli partiti, il P.C.I. e il P.S.d'Az. dimostrano, con i fatti, che la pari dignità per un patto di governo di sinistra è inattuabile.

Gli stessi elettori hanno potuto prendere atto di quanto siano inaffidabili gli impegni elettorali assunti dai partiti che, proprio sulla base della pari dignità verso i partiti laici e socialisti, avevano chiesto maggiori consensi senza alcuno dei pregiudizi che invece ora sono emersi con tutta la loro carica dirompente. Ai partiti socialisti e laici non rimane perciò che imboccare, a nostro giudizio, l'unica strada democraticamente percorribile per il governo della Regione, quella cioè di un'alleanza organica con la Democrazia Cristiana per la realizzazione di un programma a forte caratterizzazione autonomistica, che non è altro se non la sintesi degli impegni politici assunti dagli stessi partiti, che incarnano i valori della specialità della questione sarda; una alleanza organica nella quale è veramente possibile avere le necessarie garanzie di rappresentatività. Solo consolidando questo assetto politico si possono portare a compimento le iniziative già avviate di adeguamento delle istituzioni, di rinnovamento della Regione, di ammodernamento delle strutture, di attuazione dell'autonomia, di concretizzazione degli impegni assunti dallo Stato; tutti elementi emergenti e caratterizzanti degli impegni dei partiti che hanno governato la Regione in questi due anni con risultati certamente apprezzabili e positivi.

Il Partito Sardo d'Azione, che ha espresso più volte l'apprezzamento per la volontà e la capacità autonomistica della Democrazia Cristiana sarda, ha in sé indubbiamente i germi

e la capacità per ridurre a sintesi comune le istanze autonomistiche presenti nella società sarda. Basta riconsiderare le esperienze di tanti anni di feconda e, per alcuni aspetti, esaltante collaborazione che, fin dagli albori dell'autonomia, hanno visto il Partito Sardo d'Azione assumere ruoli di responsabilità che hanno permeato le stesse istituzioni sarde. Responsabilità e ruoli dunque, assunti intorno a molte questioni che oggi non vanno più bene, delle quali debbono farsi carico tutti, compreso il Partito comunista che ha concorso a determinare scelte politiche ed economiche, anche attraverso una sistematica espropriazione del ruolo di governo realizzatasi attraverso una commistione del potere legislativo con quello esecutivo. Ciò, di fatto, ha penalizzato e penalizza l'attività complessiva della Regione, e rimane un nodo importante da sciogliere se si vuole veramente che la Sardegna continui a coltivare il rapporto avviato con lo Stato e a camminare sulla strada del rafforzamento dell'autonomia, del progresso civile, della valorizzazione degli enti locali e delle loro risorse. Credo che sia opportuno sottolineare l'evidente grave arretramento di posizioni, evidenziatosi nelle dichiarazioni programmatiche — di fronte alla crisi sempre più marcata dell'autonomia regionale — rispetto al problema istituzionale, oggetto in questi ultimi anni non soltanto di fecondi dibattiti tra le forze politiche, sindacali e imprenditoriali, ma di progetti di riforma per un rilancio dell'istituto autonomistico.

Nelle stesse dichiarazioni dell'onorevole Rais veniva posto in risalto il tema del recupero della specialità dello Statuto sardo, da effettuarsi attraverso un ampio disegno di riforma rimarcando come il passaggio attraverso l'analisi della questione istituzionale, rappresentasse un atto indispensabile per pervenire ad un metodo di governo più attuale e più rispondente ai bisogni di una società moderna e dinamica, e riconoscendo quindi, implicitamente la inderogabile, improcrastinabile necessità di trovare soluzioni adeguate alla vera e propria crisi di

identità che investe l'istituto regionale.

La linea della Democrazia Cristiana sarda tende ad un recupero sostanziale della identità originaria della Regione come ente di programmazione, di legislazione, di indirizzo, di controllo, passando però attraverso una riflessione sui contenuti effettivi della specialità e dell'autonomia. Siamo per un riconoscimento del ruolo istituzionale della Regione che comporti l'attribuzione agli enti locali di funzioni di amministrazione attiva (in un coinvolgimento però, nella programmazione regionale, di tutti i livelli di governo) e, particolarmente, siamo convinti della necessità della individuazione di un ente intermedio di livello sovracomunale che rappresenti ed esaurisca, con concreta efficacia, le esigenze sia della programmazione sub-regionale che della partecipazione. Questo disegno di riforma sottintende anche la modifica dell'apparato istituzionale, normativo, amministrativo, tecnico e organizzativo della Regione, la ristrutturazione dei poteri locali e dei sistemi di controllo e la disciplina concreta e contestuale della finanza regionale e locale, come momento indispensabile del riordino della finanza pubblica.

La Regione, in questi anni, ha prodotto pochissime leggi di riforma (la maggior parte delle quali hanno riguardato l'organizzazione interna), non tutte peraltro soddisfacenti o attuate pienamente; per alcune, attuate parzialmente, si registra già l'esigenza di una modifica. Esiste quindi la necessità fondamentale di analizzare, in modo non superficiale (nelle dichiarazioni programmatiche tale analisi appare addirittura inesistente) le funzioni che potrebbero essere trasferite agli enti locali territoriali minori per avviare un grande processo di riforma di tutti i poteri locali, nel quale vengono definiti, o ridefiniti in modo chiaro, i ruoli dei diversi livelli di governo e individuate in maniera organica le competenze.

In quest'ottica, la precedente Giunta ha ritenuto di abbinare al problema della grande riforma degli enti locali anche quello della riforma degli enti strumentali della Regione e non se l'è sentita, nonostante il sostegno di una maggioranza organica e qualificata, neanche di

nominare i rappresentanti di questi ultimi senza averne prima ridefinito i ruoli, le competenze e i poteri. Mi auguro che il presidente Melis dimostri di avere (non vorrei dire la sensibilità) la stessa convinzione politica della Democrazia Cristiana, e con lui il Partito comunista. Bisogna, d'altra parte, riconoscere che la Regione non ha preso coscienza e consapevolezza del suo ruolo di ente di governo, e questa è, a mio giudizio, la ragione principale per cui non si è preoccupata di regolamentare i compiti delle altre autonomie alle quali avrebbe dovuto delegare l'esercizio delle sue funzioni, ma addirittura, ha concentrato in sé le funzioni che non hanno bisogno di nessuna delega perché sono già proprie degli enti locali. In pratica voglio dire che l'autonomia è stata concepita dalla Regione come affermazione di una propria identità differenziata rispetto a quella dello Stato, verso il quale è stata invece assunta ogni forma di contestazione, conducendo battaglie istituzionali e rivendicative, col risultato di aver creato un sistema bipolare dove i due valori in gioco — lo Stato e la Regione — hanno finito, al loro interno, per assomigliarsi o per identificarsi.

D'altra parte, in questi anni, ci siamo ritrovati ad avere anche un'autonomia mutilata rispetto alle altre regioni italiane — perché non riconoscerlo — in quanto ha preso piede l'idea dello Stato regionalista, e la Regione sarda che non è stata al passo con i tempi, si è ridotta ad essere un apparato burocratico collocato in posizione parallela rispetto allo Stato. Questa evoluzione non ha mancato di produrre contraccolpi, soprattutto sotto il profilo istituzionale, dando origine ad un'autonomia menomata che subisce un regime di controlli improntati ad un garantismo mortificante, tant'è che la Regione non è neppure dotata di una sufficiente potestà di indirizzo e di coordinamento dell'azione degli enti locali. E' quindi necessario provvedere alla riforma dell'apparato regionale ad una diversa articolazione dei poteri locali, all'attuazione delle deleghe e ad una ridefinizione dei ruoli per grandi aggregazioni di funzioni.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi non possiamo neppure condividere il giudizio espresso dal presidente Melis a proposito delle

cosiddette voci esterne, perché nessuno (anche se è stato critico) ha avuto l'obiettivo di offuscare, e tanto meno di negare, i valori dell'autonomia di cui ho testé parlato. Tutt'altro: la centralità della questione sarda, posta all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale, non solo nelle sedi politiche istituzionali, è stata a mio giudizio un fatto positivo, nel senso che dall'Italia ora si guarda alla Sardegna con un rinnovato interesse.

Il problema della formazione di questa Giunta regionale non è che un episodio nel quadro complessivo della politica regionale e nazionale, mentre noi vogliamo che questo rinnovato interesse per la nostra isola e per i suoi problemi (che hanno avuto negli ultimi periodi — lo ribadisco — significativi riconoscimenti e consensi, dando frutti concreti per la costante presenza del governo regionale nelle varie sedi decisionali) continui in termini sempre più vasti e proficui, in una osmosi costante di proposte e di iniziative comuni tra Stato e Regione, senza riserve da parte del Governo nazionale — che scaturirebbero dal pericolo dell'affermarsi di una politica del cosiddetto doppio binario —, attraverso l'esaltazione del ruolo autonomistico delle rappresentanze regionali delle forze politiche nazionali.

Per quanto attiene alla D.C., al di là delle valutazioni e delle implicanze di carattere generale, essa ha sempre riconosciuto e garantito la potestà degli organi regionali di determinare le scelte politiche riguardanti la Sardegna, e non da oggi, come possono testimoniare anche le più recenti esperienze sui grandi temi della politica regionale. Anche ad altri partiti, che pure hanno tenuto conto delle valutazioni di carattere generale di organismi nazionali, dobbiamo dare atto di aver adottato scelte e decisioni locali autonome, sia pure in armonia o in dissenso fra loro, sempre assunte da organi deputati dagli statuti degli stessi partiti. Tali scelte e decisioni, che non possono né debbono prescindere dal significato vero del voto popolare, non sono certo quelle proposte in assoluto dal Partito comunista. Secondo noi infatti, dal voto del 24 giugno — lo ribadisco con convinzione perché ne è convinta la Democrazia Cristiana sarda

— emerge non solo la richiesta di cambiamento o di un rinnovato rapporto della “nuova Regione” con la gente, ma soprattutto l’esigenza della nascita di una nuova morale, di un nuovo rapporto tra i partiti e la società, di un metodo rigoroso nella stessa scelta della classe dirigente politica e non.

La relazione programmatica rimane una documentazione arida, quasi rassegnata, che cancella anni di storia; sembra un documento steso da chi capisce di non essere in grado di affrontare con realismo politico i problemi antichi e quelli emergenti, e, addirittura, di non essere in condizione di poter risolvere anche quelli avviati a soluzione, dal momento che non ne parla. In essa manca quel rigoroso impegno per l’utilizzo di proprie capacità organizzative, sono assenti le scelte per un impiego dinamico delle risorse, condizione indispensabile per vincere la scommessa con il futuro, ma soprattutto per giustificare la solidarietà dello Stato di cui non possiamo fare a meno.

Non viene inoltre indicato il ruolo della Sardegna nella politica nazionale e tanto meno nel contesto della Comunità economica europea, all’interno della quale — l’abbiamo detto tante volte — abbiamo compiuto i primi passi e possiamo diventare una punta avanzata del movimento commerciale mondiale ed europeo, per la posizione geografica e strategica che abbiamo nel contesto del Mediterraneo. E se lei sorride, onorevole Melis, le dirò che nella conferenza...

MELIS (P.S.d’Az.), *Presidente della Giunta*.
E’ una lezioncina che ho già sentito.

FLORIS (D.C.). Le dirò che, nella conferenza dei presidenti delle Regioni, il presidente di turno ha posto questo problema, che è diventato ormai un patrimonio comune anche degli altri presidenti.

MELIS (P.S.d’Az.), *Presidente della Giunta*.
Ripete quasi a memoria...

FLORIS (D.C.). Ci troviamo invece dinanzi ad una mera elencazione di problemi, ad un

collage di puro e pieno tatticismo, privo di respiro e di spessore politico, dal quale emerge solo l’anima del Partito comunista, che tutto pervade ed invade, con abbondante annacquamento della caratterizzazione sardista. Ci vuole ben altro per la Sardegna! Ci vuole una Regione capace di reinventare non solo il rapporto con la gente ma quello tra Consiglio e Giunta e tra Regione ed enti locali.

L’opposizione, signor Presidente, non è certo un dramma per la Democrazia Cristiana, partito di lotta per la libertà, per l’autonomia, per il sostegno dello sviluppo e dell’occupazione; rappresenterà semmai un problema per chi governa, perché saremo attenti e rigorosi. Non sarà un’opposizione solo dura, sulla quale la Giunta esprime meraviglia e stupore; sarà di più: sarà un’opposizione piena di contenuti, degna di un partito di maggioranza relativa, consona ad un risultato elettorale tutto sommato positivo. La Giunta troverà dinanzi a sé una Democrazia Cristiana sarda degna della sua tradizione popolare e del suo ruolo storico che nessuno può toglierle o cancellarle, che ha dato alla Sardegna uomini di grande talento, precursori degli avvenimenti e delle trasformazioni più profonde della società sarda, perché se è vero, come è vero, che la Sardegna e la società sarda sono cambiate, o, come ha detto il Presidente, cresciute e maturate, questo è potuto avvenire anche con il concorso importante della Democrazia Cristiana.

Signor Presidente, su questi temi, come su quelli più specifici della più vasta e complessa questione sarda che, con il precedente governo pentapartito a guida D.C., avevano trovato adeguata e puntuale collocazione nella globalità della politica nazionale, la Democrazia Cristiana sarda ha dato ancora una volta dimostrazione di concreta capacità propositiva e di garanzia istituzionale e politica, confermando gli impegni assunti durante la campagna elettorale (anche nei confronti dei partiti di democrazia laica, socialista e sardista) per la costituzione di un governo che veda esaltati i contenuti e la loro attuazione, con adeguate rappresentanze che soddisfino le esigenze di identità politica anche delle singole componenti.

IX LEGISLATURA

IX SEDUTA

27 SETTEMBRE 1984

E' questa, a giudizio del mio partito, la strada maestra che si deve imboccare se si vuole che la nona legislatura sia veramente decisiva per le sorti della Sardegna e dei sardi.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Murru. Ne ha facoltà.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Signor Presidente, io sono abbastanza rispettoso della Presidenza, e dei due Presidenti in modo particolare, e non ho voluto interrompere il colloquio certamente più interessante del discorso che il rappresentante del Movimento Sociale Italiano si accinge a fare.

Signor Presidente, non è certamente consolante, per uno dell'opposizione come me, essere chiamato ad intervenire in un'ora certamente non comoda per esporre le tesi dell'autentica opposizione, che non sono solo critiche, come il Presidente della Giunta sa anche perché in recenti occasioni ha avuto modo di ascoltare, ma propositive di vera e autentica alternativa per una Giunta regionale che miri ad una soluzione globale del problema relativo alla popolazione della Sardegna. Non me ne vogliano quindi il Presidente del Consiglio e il Presidente della Giunta regionale, se la mia, sia pur modestissima, illustrazione, attarderà qui l'Assemblea per alcune ore. Non è colpa mia, presidente Melis, se sono stato chiamato a prendere la parola all'una...

COGODI (P.C.I.). E' mezzogiorno.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Per favore, Cogodi. Se gli impegni assunti stabilivano che dovevo parlare alle dieci del mattino e poi vengo chiamato a prendere la parola alle 13 circa...

PRESIDENTE. Chiedo scusa onorevole Murru, io non so a quali impegni lei si stia riferendo. Lei era iscritto a parlare da ieri e, come lei sa, a termini di Regolamento, gli iscritti dovrebbero far pervenire al banco della Presidenza la loro richiesta prima dell'inizio della discussione generale che viene poi regolata dal Presidente.

Lei ha chiesto alla Presidenza di poter parlare stamattina e tale facoltà le sto dando. Non è stata indicata a nessun oratore un'ora precisa, perché, come lei può ben comprendere, questo non sarebbe possibile anche se il Presidente lo volesse. La prego quindi di continuare il suo intervento.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Signor Presidente, le chiedo scusa, ma ieri mattina, poiché lei lo ha detto pubblicamente, mi consenta, con tutto il rispetto che ho per la Presidenza, io dovevo parlare per primo perché questo era l'accordo anche all'interno del mio partito, ma, non avendo gli occhiali, l'ho pregata di spostarmi l'intervento ad altra data perché ieri sera avevo degli impegni sindacali, e lei (non so se dimentico io o lei) mi aveva promesso di farmi parlare stamattina alle dieci. Tutto qui, signor Presidente, poi le dimenticanze non sono mica un grave errore per nessuno. Penso di essere credibile quanto qualsiasi altro consigliere dell'Assemblea regionale.

Fatta questa precisazione, signor Presidente, ripeto, chiedo scusa se io attarderò l'Assemblea (per la verità non molto affollata) per qualche ora perché i problemi che intendo trattare, così come ha fatto il collega del mio gruppo ieri, sono di notevole importanza sotto il profilo morale, politico, indi costituzionale, economico, sociale e programmatico per la nuova Giunta che si appresta a governare in questo prossimo quinquennio.

Onorevole Presidente, dalla lettura dei giornali, ma più precisamente dalle espressioni di alcuni colleghi dei partiti della maggioranza, mi pare di poter arguire che i giochi sono fatti, sono fatti con abile tatticismo e con una graduazione cronologica che non lascia dubbi sulla sua governabilità. C'è chi sulla "diligenza" della sua Giunta salta adesso e c'è chi, dopo aver ancora una volta "snobbato" il proprio elettore, salterà a termine, magari dopo le elezioni amministrative del 1985. Quindi, tutto si svolge secondo il copione prestabilito e bene articolato dai detentori del potere politico, che si identificano nelle grosse organizzazioni che dispongono di ingenti finanziamenti, e da coloro che

aspirano ad esercitare il potere per il potere, almeno per la loro sopravvivenza elettorale bandendo quindi i presupposti ideologici, dottrinario e programmatico relativi agli impegni assunti direttamente con gli elettori, col Governo centrale e con i rappresentanti dei loro partiti nello stesso. Ma proprio perché è nell'aria questa sensazione, proprio perché l'operato dell'informazione non è molto obiettivo ed è, in sostanza, a senso unico in quanto tende a colpire l'attenzione della popolazione ormai stanca e disgustata, noi saremo più vigili che mai. Più vigili, non solo per risvegliare onestamente e il più celermente possibile le coscienze degli elettori tratti in inganno, ma per proporre ancora una volta le nostre tesi alternative, finalizzate ad un vero cambiamento della musica della logica fallimentare e distruttiva di ogni risorsa, anche di quella umana, che non può persistere sempre a scapito del popolo soprattutto del popolo lavoratore e produttore, ed a vantaggio dei parassiti politici e di quelli extra politici. Ecco perché mi appresto, glielo preannuncio, signor Presidente, ad illustrare con severità le tesi della mia parte politica.

Come ogni buon, ancorché modesto, amministratore ho attentamente seguito tutta la vicenda della crisi regionale, e per poter più coscienziosamente giudicare e proporre soluzioni alternative, ho letto con diligente attenzione le sue lunghissime relazioni dove, non me ne voglia, sfuggendo l'argomento principale che ha dominato le scene politiche locali e nazionali in merito alla costituzionalità del suo partito — l'indipendentismo e il separatismo — ella disquisisce su tanti altri problemi, risolvendo gli incompiuti programmi delle vecchie Giunte, scavalcando il tema che ha caratterizzato la sua posizione ideologica e dottrinale.

Ma tale tema, così come doverosamente ha già fatto il mio collega per chiarire i termini e le finalità del suo programma, sarà ripreso con dovizia di argomenti politici prima dell'esame settoriale del suo progetto. I colleghi non me ne vogliano se non mi esprimerò con citazioni latine e non scomoderò il sommo poeta Dante o il don Abbondio di manzoniana memoria, ma argomenterò con semplicità, così come è

sempre stato mio costume.

Cominciamo dalla tematica del suo discorso che, essendo retrospettivo nella storia, è, a mio modo di vedere, regressista. Dice proprio nella sua introduzione l'onorevole Melis, Presidente dell'attuale Giunta: "La tendenza ad una autonomia sostanziale, a condizioni di sicurezza e di benessere per tutti, che noi tenteremo di interpretare con i fatti concreti" — udite, udite — "ha radici profonde nella nostra storia e lontane nel tempo". Poi, più avanti ancora, dice: "In realtà la storia del popolo sardo è poco nota, spesso non compare neanche per accenni nei manuali e, quindi, quasi a tutti fuori dall'Isola sono ignote" — sentite ancora come sottolinea questo aspetto retrospettivo — "le secolari vicende che hanno portato le esigenze di giustizia e di autogoverno dei sardi alla odierna affermazione...". E ancora più avanti — e poi tralasciamo perché troppo lungo sarebbe esporre questa sottolineatura continua che ha caratterizzato il discorso dell'onorevole Presidente sardista —: "... Ma gli oppositori sardi non ignorano le millenarie" — e ritorna col discorso in retrospettiva di millenni — "dominazioni, il continuo strangolamento economico e culturale, le interne forme di parassitismo e di privilegio...", e così via.

Mi consenta di dirle, onorevole Melis, dal momento che qui non sono in discussione i rapporti personali (lei sa quanto io la stimi) trattandosi di un discorso puramente politico fra leali avversari (io ho letto le sue dichiarazioni in relazione alle tesi politiche espresse da noi che facciamo parte delle nuove generazioni le quali possono vantarsi dell'operato del Governo, artefice, in un certo periodo e per la prima volta in Sardegna, di cose di cui oggi vi state appropriando. Ne parleremo più avanti; mi piace discutere documentando le tesi politiche con fatti concreti di natura economica e sociale, oltretutto storica), che il suo è un discorso quasi preistorico, un inconcepibile discorso antiprogressista, direi quasi autolesionista, perché se così non fosse sarebbe un argomentare provocatorio fine a sé stesso e non teso al soddisfacimento della nostra Regione che si inquadra nello Stato italiano.

In passato la Sardegna, tutte le regioni d'Italia e tantissime altre regioni del mondo, divise a loro volta in ulteriori frazioni territoriali a causa delle diverse esigenze che ostacolavano l'unificazione delle aspirazioni, degli interessi, dei costumi, degli usi e quindi l'utilizzo di una lingua comune, avevano l'esigenza di un proprio autogoverno e di difenderlo dalle imposizioni e dalle dominazioni delle altre zone e degli altri popoli, a loro volta sfruttati e soggiogati da altri dominatori. Ma, tempi andati.

Da allora vi è stato un innegabile progresso storico e civile, da allora, percorrendo velocemente con il pensiero nei secoli e nei decenni, si osserva che, più segnatamente dagli anni Trenta, Quaranta, Cinquanta e Sessanta fino ad oggi, si tende all'unificazione delle zone e degli Stati, nel senso più vasto del termine.

Noi della Sardegna italiana, con tutta l'Italia, andiamo verso l'uropeismo sostanziale (per chi potesse fraintendermi, chiarisco che ho parlato di europeismo e non di africanismo nel senso di annessione all'Africa); andiamo incontro, col tempo e con la civile pazienza dei popoli e delle nazioni, anche all'unificazione della lingua e dell'ordinamento giuridico, cionondimeno nessuno chiede o impone di rinunciare alle radici storiche della propria esistenza, ai propri costumi, ai propri canti, alle proprie genealogie e al proprio folklore; tutto ciò è storia ed è anche cultura, da non confondere però col progresso, con la evoluzione positiva delle nostre genti. Si va avanti senza voltarsi indietro e senza soffrire di torcicolli che, impedendoci di guardare avanti — così come risulta dal contenuto dei tredici punti del programma del Partito Sardo d'Azione, che ha caratterizzato anche il programma di questa Giunta — rischiano di farci cadere malamente.

Queste mie constatazioni semplici, elementari, espresse senza scomodare storici, scrittori, poeti, politologi e sociologi, sono scolpite nella realtà del mondo moderno e nella coscienza dei popoli dei nostri continenti. Quindi bisogna smetterla seriamente, se si vuole onestamente essere sardi, se si vuole amare la propria gente che non può dimenticare l'autentica ri-

conoscenza della patria italiana. La patria manifestò la sua gratitudine quando era guidata da uno Stato che tutelava e soddisfaceva gli interessi e le esigenze di tutta la sua popolazione, e in particolare di quella delle regioni più arretrate come la Sardegna. Bisognerebbe essere stolti ed anche un po' vili per dimenticare, nascondere e traviare quella realtà, che io non intendo difendere ma rispettare. Bisogna smetterla, dicevo, col riprendere il discorso dei conservatori, del ritorno alle precorse tradizioni del popolo sardo perché, anche se risulta molto efficace da un punto di vista propagandistico, è poco onesto fare demagogicamente leva sulle nostre radici storiche, sui nostri costumi, su certe tradizioni, teorizzando la cosiddetta sardità fino al punto di elevare a patrimonio morale — non dico a patrimonio economico perché in proposito potremmo anche essere d'accordo su certi aspetti — financo la nostra particolare posizione geografica nel contesto dell'Italia e del globo terrestre.

La cosiddetta sardità, e quindi la diversità, inculcate fino al punto di ritenere preziosi anche il nostro sole, il nostro vento, ridicolizzandoci al cospetto dei penisolani e di altri isolani dell'Italia, concepite senza tener conto della reale portata delle nostre risorse, sono, a mio avviso, ulteriori pretesti per alimentare la scelta, antinazionalista e anticostituzionale, dell'indipendentismo e del separatismo dei sardisti e di coloro che li hanno legittimati, signori del cosiddetto pentapartito.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PIRETTA.

(Segue MURRU). Nella concezione unitaria dello Stato, la sardità non è diversa dalla sicilianità, non è diversa dalla storia della Calabria, della Campania, dei napoletani in particolare, dei friulani, dei veneti, dei liguri, dei toscani e di tutte le altre regioni d'Italia.

Signor Presidente, vogliamo andare a ritroso nella storia? Vogliamo scavare nei secoli? Vogliamo riprendere il filone anti 1861 e anti 1720 della Sardegna? Ditemi se questo comportamento è cultura, o, perlomeno, ditemi se è concepibile insegnare questo tipo di cultura in

una civiltà che progredisce, che guarda avanti nei tempi, addirittura nei secoli visto il progresso tecnologico oggi a disposizione di tutte le genti del mondo. Ditemi se questo significa amalgamare, unificare, affratellare i popoli per instradarli, con la realizzazione della giustizia sociale, verso una giusta ripartizione dei beni (con tutte le conseguenze positive che ne deriverebbero per le popolazioni che aspirano ad un equilibrio del piano inclinato verso il basso in cui si trovano), o se invece, con la speculazione e la strumentalizzazione dei disagi, delle tristi condizioni di arretratezza o di mancato ulteriore sviluppo e progresso della popolazione sarda — parlo di popolazione e non di popolo perché noi, viva Dio, siamo popolo italiano in quanto appartenenti primariamente e con primogenitura alla stessa Nazione, aventi quindi la stessa religione, la stessa lingua, gli stessi costumi, le stesse leggi, la stessa civiltà romana-latina, essendo bagnati dallo stesso mare e appartenenti infine alla Repubblica italiana, la cui Carta Costituzionale sancisce all'articolo 5 che l'Italia è una e indivisibile — o se invece, dicevo, questo suo argomentare, onorevole Presidente, signori del Partito Sardo d'Azione e signori del Partito comunista, significa, istituzionalizzando l'indipendentismo ed il separatismo, altro che il rispetto della Costituzione italiana.

La dimostrazione di questa seconda ipotesi si è avuta nel colloquio che ho avuto, insieme alla mia delegazione sindacale, col presidente Melis, dal quale è emerso tutto il timore di un confronto con il rappresentante della vera opposizione che propone e prospetta alternative valide proprio nell'interesse della popolazione sarda, proiettata in avanti non solo nel quadro dello Stato e dell'Europa, ma nell'ambito mondiale, perché, viva Dio, i sardi non devono essere eliminati, emarginati, così come propongono le assurde tesi del Partito Sardo d'Azione. Io le definisco assurde, altri le definiscono molto ma molto interessate; ma è un discorso che probabilmente faremo più avanti sulla base di una documentazione relativa ad un certo ordinamento giudiziario che io procurerò, tanto per parlare molto chiaramente, signori che mi ascoltate.

Presidente, io sono uno, lei lo sa molto bene, che conserva anche i documenti apparentemente più stupidi, da questi risulta come più volte abbiate reso dichiarazioni ineccepibili, a giornalisti di fama non soltanto nazionale ma mondiale, di rispetto della Costituzione. Dimosteremo però che queste vostre affermazioni sono state — e sono tutt'oggi — puramente strumentali in quanto tese a ricercare quel famoso consenso, sia da parte di determinate organizzazioni politiche che degli elettori sull'obiettivo che vi siete proposti, così come è emerso dai vostri congressi, e cioè: il separatismo dall'Italia, il separatismo dalla nostra madre patria. Questo è un discorso che ci impegna molto perché abbiamo una concezione unitaria dello Stato nel cui ambito la Sardegna deve essere considerata per quello che è e per quello che vale. Lo sviluppo della nostra Isola va visto infatti nel quadro del progresso italiano a sua volta inserito in un contesto europeo mondiale. Queste considerazioni — lo ribadisco — sono assolutamente incontestabili perché si basano su documenti che io custodisco nella mia borsa, in macchina e soprattutto a casa.

Quindi, cari signori del Partito Comunista Italiano, altro che rispetto della Costituzione! Questo indipendentismo, o separatismo, non è altro che autolesionismo o, peggio, inconsciente scivolamento nel baratro dell'assistenzialismo strumentale, di altri Stati, da qui non si scappa. Bisogna smetterla, quindi, col ciurlare in nome della cultura le esigenze dei sardi, bisogna smetterla con le accuse di inadempienze allo Stato anche se è questo Stato che noi condanniamo così come è concepito. Bisogna smetterla con la speculazione e la strumentalizzazione di una condizione — una miserevole condizione sì — alla quale, dal dopoguerra ad oggi, ci avete condotto voi sardisti in prima fila con le scelte economiche che avete operato (mi riferisco specialmente a quelle relative all'innaturale trapianto delle industrie della petrolchimica, care alla Libia e ad altri Stati, nonché ai tanti locupletatori alla Rovelli) e che non dovrebbero farvi gioire se pensate agli emigrati ed ai cassa integrati che hanno generato. Oh, questa sì che è una delle pagine più tristi della

nostra storia, dal dopoguerra ad oggi. Bisogna smetterla quindi col predicare questo tipo di autonomia fallimentare. In nome della onestà politica è necessaria l'autocritica sulle gravissime colpe, collegiali, per tutte le scelte operate da questo Stato, dai governi non solo centrali ma anche e soprattutto regionali, dal 1949 in poi, nei quali non sono secondi — come responsabilità — i sardisti, i comunisti ed i socialisti.

Queste vostre scelte non sono state solamente di natura politica ma, quel che è stato peggio per i lavoratori e per i produttori sardi, anche e soprattutto di natura economica e sociale: scelte partitiche, scelte di lottizzazioni clientelari, scelte volgarmente elettorali, altro che rivendicazionismo sardista addirittura di ispirazione angioina. Il Risorgimento non presupponeva il separatismo e l'isolamento ma l'unità d'Italia e degli italiani, e in esso ebbero un posto dignitoso ed onorevole i sardi, che giunsero alla gloria con la Brigata Sassari combattendo per rafforzare l'indipendenza dell'Italia non quella della Sardegna dallo Stato italiano. Il "forza paris" di storica memoria, della guerra del '15-'18 ha questo significato che ha onorato e onora la Sardegna la quale fu gratificata nel primo dopoguerra, non solo con la "legge del miliardo" del ventennio, ma con opere e realizzazioni che hanno meravigliato il mondo, onorevole marciatore Columbu.

Quindi, in omaggio alla onestà politica e per la serenità dei sardi, è assolutamente necessario cessare di esasperare gli animi; se si continua a falsare la verità altro che obiettività, libertà e democrazia, si impone invece la dittatura dei partiti dominanti. Ne abbiamo avuto un saggio anche dalla lettura dei giornali odierni, dove vengono citati tutti gli oratori che hanno partecipato alla discussione di ieri mattina meno quello del Movimento Sociale Italiano. E, a questo riguardo, con tutta la cortesia, la buona predisposizione al colloquio e lo spirito di lealtà che ci ha sempre animati nella discussione, io vorrei chiedere ai giornalisti: "Ma non vi rendete conto che, così agendo, oltre che negare i principi per i quali dite di operare, per un interesse tutto particolare, state negando anche la democrazia? Voi dovete informare l'opinione pub-

blica di quello che si dice in Consiglio regionale, da parte dei belli e da parte dei brutti; sarà l'opinione pubblica a giudicare; sarà l'opinione pubblica a trarre le giuste conseguenze; sarà l'opinione pubblica (non più informata a senso unico) a sintetizzare nel voto questo suo giudizio!". Nessuno infatti — e soprattutto non noi — si sogna di imporre dall'alto determinate soluzioni che invece voi state imponendo nella pratica con la cosiddetta dittatura dei partiti, che si manifesta anche nell'informazione. In questo settore con l'uso di facili strumenti, quali la demagogia e la retorica dei tempi andati, si ingannano lo sprovveduto delle campagne, signori del Partito Sardo d'Azione, ed i giovani che sono informati — o disinformati — a senso unico.

In questo modo voi state portando la Sardegna non solo all'indipendentismo ed al separatismo ma al letale isolazionismo. Se questa non è la vostra intenzione, signor Presidente, dovete essere più chiari; dovete dirci a quale sponda politica ed economica intendete approdare. E' l'isolazionismo infatti l'evento che il Partito Sardo d'Azione, ignorando o fingendo di ignorare la realtà e la reale potenzialità delle odierne risorse economiche sarde, sta patrocinando, ponendosi a rimorchio del Partito Comunista Italiano.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*.
Sinché aumenteremo i voti non andremo a rimorchio; quando aumentiamo i voti non siamo a rimorchio. Dovete valutare questo fatto.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Onorevole Melis, io mi riferisco anche a quanto detto dagli oratori che mi hanno preceduto, i quali hanno evidenziato in modo palese come le soluzioni per risolvere questa crisi potevano essere diverse; ma voi vi siete lasciati assorbire in un certo contesto e, quindi, siete a rimorchio del Partito comunista. Al riguardo, onorevole Presidente, mi dispiace che non sia presente l'onorevole Mario Floris perché quando, sviluppando il suo intervento, avanzava qualche dubbio sulle paternità ideologiche o sulla ispirazione dottrinale e programmatica, del Partito Sardo d'Azione,

stavo per interromperlo e dirgli: "Ma l'onorevole Melis, che è quello che è nel Partito Sardo d'Azione, ha sempre sostenuto che il suo è un partito di sinistra, tanto è vero che le uniche fortune elettorali le ha avute collocandosi negli schieramenti del Partito comunista". E, allora, quando io dico che siete a rimorchio del Partito comunista dico la verità, che non deve offendere in quanto si basa su dati storici; sono fatti politici che dobbiamo purtroppo ricordare e rilevare allorquando (tirati per la giacchetta) siamo costretti a dire che il pane è pane e che il vino, anche se amaro, è vino".

COGODI (P.C.I.). Ce n'è anche dolce.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Ma questo è un vino amaro. Dicevo, che siete a rimorchio di quel partito che, pur cambiando la forma non cambia la sostanza del suo credo politico, della sua dottrina e della sua metodologia che sono pur sempre di matrice marxista-leninista; per cui fa politica agli ordini della sua grande madre patria: la Russia. Poi citeremo gli avvenimenti, antichi e recenti, dai quali emerge questa dottrina marxista-leninista sia della Russia che del Partito Comunista Italiano laddove governa. Un partito che bada solo alle proprie fortune, elettorali e politiche, incurante del benessere dei sardi. Al P.C.I. poco importano le realizzazioni economiche, ivi comprese quelle della fascistissima Carbonia, delle miniere di Carbonia e dell'ancor più fascistissima Mussolinia, al Partito Comunista Italiano interessa solo l'operazione sorpasso.

COGODI (P.C.I.). Sei un nostalgico.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Io ti ringrazio per questa interruzione, perché mi permette di ricordare i sardisti i quali nel loro programma parlano dello sviluppo intensivo della miniera di Carbonia...

COGODI (P.C.I.). Fossile come te.

MURRU (M.S.I.-D.N.). ... che questo progetto di sviluppo non è stato né di ispirazione né tanto meno di realizzazione sardista. Presi-

dente, è storia non potete negarlo.

Io ho letto attentamente i vostri programmi e nei 13 punti voi parlate di sviluppo, delle miniere di Carbonia, finalizzato alla produzione dell'energia elettrica, con tutto quel che ne consegue. Se così non è, che significato ha il vostro continuo discorso sullo sfruttamento delle risorse locali, soprattutto se da queste risorse togliete quei pilastri fondamentali che sono le miniere e l'agricoltura? E' un discorso che voi avete fatto, ma forse è strumentale; se vuole io ne prendo atto, ma la realtà delle cose è questa. D'altra parte, quando i minatori di Carbonia, folkloristicamente, hanno sfilato per le strade del Sulcis, non c'erano forse le bandiere del Partito Comunista Italiano e quelle del Partito Sardo d'Azione, a guidare quelle sfilate? E allora, caro Cogodi, non te la devi prendere se dico che i nostalgici, nei fatti, nelle opere, nelle manifestazioni politiche e non, siete voi. Proprio nostalgici perché riproponete, per dare benessere alla Sardegna, lo sfruttamento di un bene così come era stato già progettato in quegli anni.

COGODI (P.C.I.). Non hai capito.

MURRU (M.S.I.-D.N.). No, no, allora, vai e chiedi all'ingegner Piga dell'Università di Roma, comunista, perché ha teorizzato l'uso del carbone di Carbonia per la produzione dell'energia elettrica, così come un altro ingegner Piga in altri tempi aveva previsto, caro Cogodi.

COGODI (P.C.I.). Sei un nostalgico in quanto fascista e non in quanto pensi a Carbonia.

MURRU (M.S.I.-D.N.). No, siete voi nostalgici. Tu non puoi negare che il pane è pane per la Sardegna; tu non puoi negare che se si fosse puntato sul carbone oggi non avremmo la dispersione di centinaia di miliardi in quei poli industriali che sono passivi. Mi riferisco, per fare un esempio al polo villacidrese i cui lavoratori sono in cassa integrazione guadagni da 13 anni e si prestano al doppio gioco facendo il lavoro

IX LEGISLATURA

IX SEDUTA

27 SETTEMBRE 1984

nero, guidati dai sindacalisti della "triplice" che ne fanno dei galoppini elettorali. Non provocatemi perché, diversamente, la verità viene a galla!

Ma non è questa la sede per parlare di questi argomenti, signor Presidente, per cui ritorniamo su un altro argomento molto più interessante: la verità sull'attuale stato delle cose, e quindi la verità sulle vostre imperdonabili colpe. Infatti girate la frittata come volete ma così è: sono fallite le vostre istituzioni, compresa quella dell'autonomia. E io non sono d'accordo qui con Floris e con altri perché chiaramente il nostro discorso di opposizione, dopo trentacinque anni di governo regionale di questo tipo, è un discorso realistico.

L'altra verità è che in questi trentacinque anni di regionalismo, ad autonomia speciale, siete stati tutti quanti incapaci (Partito Comunista Italiano e Partito Sardo d'Azione compresi) di governare, e lo siete stati nonostante l'assistenza ovvero i sostanziali finanziamenti pervenuti dallo Stato e da altre fonti che citeremo oltre. E, allora, dovete smettere di esasperare, dovete por fine al gioco delle parole e togliervi queste vesti che vi servono per mascherarvi da osservanti della Costituzione, avete il dovere politico e morale, oltre che sociale, al cospetto della gente sarda di apparire per quello che siete: indipendentisti, separatisti e quindi anticostituzionali.

COGODI (P.C.I.). Sei tu fuori dalla Costituzione. Per tolleranza democratica continui ad esistere come partito.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Tu, che sei un avvocato, non fare queste affermazioni.

(Interruzione dell'onorevole Melis).

Presidente, non ho sentito perché non sono Giulio Cesare che dedicava l'attenzione contemporaneamente a tanti; sono un modestissimo consigliere regionale che non aspira a diventare assessore e, purtroppo, neanche tanto intelligente. Mi consenta, le chiedo di ripetere perché stavo rispondendo all'onorevole Cogodi e non

potevo ascoltare lei.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Non riguardava lei, riguardava i fascisti.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Cosa vuol dire, Presidente? Guardi che di fascisti ne conosco anche nel suo partito, si spieghi meglio.

(Interruzione).

No no, Presidente; allora glielo dico in sardo: "cuaddu friau sa sedda di piziara". La questione non è quella del fascismo e dell'antifascismo, ma delle argomentazioni che io sto sviluppando sulla teoria del Partito Sardo d'Azione. Tesi che lei, evidentemente, non gradisce per cui cerca di coprirsi dietro questo paravento. Eppure, io ho premesso che la correttezza, la lealtà e soprattutto la mia considerazione personale nei suoi riguardi sono fuori discussione; infatti non ho mai insultato nessuno perché ritengo che ognuno di noi ha il suo temperamento, il suo modo di riflettere, il suo modo di giudicare gli avvenimenti storici.

Allora mi consenta che, pur non avendo mai vestito la camicia nera, io abbia attentamente ponderato le mie scelte politiche aderendo ad un partito che ha dimostrato la sua attenzione al sociale, ma soprattutto la sua moralità ed onestà, nei suoi lunghi decenni di vita, tanto che può vantare all'apice della sua organizzazione, in sede nazionale ed in sede locale, le figure più adamantine che esistono in Italia. E non cito nomi perché non è nel nostro stile.

Allora, Presidente, riconduciamo il colloquio a quella cordialità che deve contraddistinguerci e anche se certe cose non piacciono, manteniamo nei rapporti personali la necessaria stima, tanto più che se una persona è disonesta, stia tranquillo che io non glielo mando a dire.

Onorevole Presidente, quindi, onorevoli colleghi, in occasione del colloquio avuto insieme alla mia delegazione sindacale col presidente Melis, improntato da parte nostra a lealtà, io, esperto delle recitazioni politiche dei demo-

cratici tra virgolette (molti sono travestiti da democratici, e quanto lo sono Dio solo lo sa: di questi tempi urlano solo per colpire l'attenzione dell'elettore sprovveduto) lo udii affermare — non so se intuisse con la sua intelligenza questo risultato — di essere intenzionato con caparbia e con testardaggine a proseguire verso il suo obiettivo, sicuro di conseguirlo. Io la invitai a non credere alle proteste dei partiti, riscopertisi improvvisamente nazionalitari, perché le loro chiassate erano un grosso polverone sollevato per nascondere collegiali colpe d'altri tempi e per giustificarsi, apparentemente, di fronte all'opinione pubblica ed ai rispettivi elettori per il grosso colpo politico tentato dal Partito Sardo d'Azione sotto la guida e la protezione del Partito Comunista Italiano, del quale questi partiti e la Democrazia Cristiana in testa — me lo devono consentire i colleghi della D.C. — evidentemente temono gli eventuali ricatti.

Non si spiegano diversamente certe connivenze esistenti a livello nazionale e locale. Cari signori del pentapartito, ai colpi politici di questo genere, infatti, si reagisce con fermezza nei fatti, non con le parole e con gli scritti che, in verità, si sono dimostrati labili mugugni. Non è necessario essere profeti per intuire l'interiore volontà di chi non ama l'onestà politica.

Voi tutti, che avete elevato la protesta a capitale morale della Repubblica italiana, scomodando di volta in volta Mazzini, Cattaneo o i martiri del Risorgimento, ricordate le bordate di Spadolini, uomo dalle tante bandiere, che pareva minacciare cento crisi di Governo? Ricordate De Mita che ha accusato, evidentemente a ragion veduta, gli appartenenti al Partito Sardo d'Azione di essere dei terroristi? Ricordate Saragat, Longo e Martelli con tutto il suo codazzo di uomini del Partito Socialista Italiano? Ricordate Zanone, e financo Natta? Tutti hanno tuonato e scalpitato chiedendo precisazioni e ritrattazioni sulla fondamentale questione dell'indipendentismo e del separatismo.

Ebbene, cosa è avvenuto? Si ripropone la questione separatista con maggiore virulenza e con sicura baldanza da parte del presidente

Melis, del Segretario nazionale onorevole Sanna, che ha ribadito questo concetto qualche giorno fa, e, con insopportabile e sfacciata arroganza, da parte del podista, perché questo è, l'onorevole Columbu. Perché i partiti cosiddetti garanti della Costituzione si sono affievoliti? Sono domande che sto ponendo, non sono cose che mi sono inventato io. Ne sono piene le pagine dei giornali locali e nazionali. Forse si scriverà qualche libro o si farà anche qualche film su questa questione. Non è necessario d'altronde un grosso sforzo di meningi per capire la ragione di questo comportamento dei partiti; rientra infatti in quella logica che, secondo me, porta alla disfatta dell'Italia e all'umiliazione della Sardegna.

Questi sono i fatti, se è vero che la crisi è quella che è, in sede nazionale ed in sede regionale. Le ferme e severe decisioni, preannunciate da tutti i "Soloni" del pentapartito si possono adottare solo se si hanno le carte in regola e tali non sono quelle del pentapartito sardo; ne è una riprova, tanto per chiarire il nostro pensiero in questa sede ed all'opinione pubblica, la miriade di documenti proposti, sottoscritti ed avallati unitamente al Partito Comunista Italiano ed al Partito Sardo d'Azione in trentacinque anni di falimentare politica autonomistica.

In ordine cronologico, l'ultimo atto compromettente è costituito dal sostegno e dal voto dati al Presidente del Partito Sardo d'Azione, onorevole Melis, dal Partito comunista, dal Partito socialista, dal Partito socialdemocratico, dal Partito repubblicano (è da rimuovere soprattutto l'atteggiamento compromissorio di quest'ultimo), ed infine dal Partito liberale, che hanno assunto un valore di legittimazione della opzione nazionalitaria ed indipendentista del Partito Sardo d'Azione.

Da questo mio ferreo atto d'accusa, e mi duole farlo notare, non si salva neppure la Democrazia Cristiana, i cui ripensamenti (elaborati stamattina) non vanno a vantaggio di quel grosso polverone sollevato dagli uomini di primo piano dello stesso partito: da De Mita ad Andreotti fino al vicesegretario e a tutti i grossi "Soloni" presenti in sede nazionale e locale,

se è vero come è vero che questo partito ha patteggiato, in sede post-elettorale e dopo la riconsacrazione dell'indipendentismo effettuata dai sardisti nell'ultimo congresso, l'entrata in Giunta del Partito Sardo d'Azione offrendone addirittura la presidenza allo stesso onorevole Melis.

A questa politica però, tanto negativa quanto disastrosa, è estraneo il Movimento Sociale Italiano che, nell'arco di tutte le legislature, ha assunto ben altre coerenti posizioni sulla giustizia sociale per la popolazione sarda e per la vera rinascita della Sardegna; ne sono testimonianze non solo le nostre prese di posizione ma anche i nostri documenti e le nostre manifestazioni (non soltanto quelle elettorali).

Egregi signori, comunisti in testa con i comprimari socialisti, con chi si dichiara anti-costituzionalista, in quanto teso alla realizzazione dell'indipendentismo, non si può governare; questo invece è quello che voi state per fare: ecco il doppio gioco. Stavo per gridarglielo ieri a Mannoni, con la lealtà che ci ha sempre distinti anche in queste manifestazioni, ma glielo griderò in un'altra occasione, quando faremo la dichiarazione di voto o quando interverremo sulla mozione.

Il Partito socialista è il partito del peggior doppio gioco che esista, perché lo stesso capo del Governo, che ha minacciato la crisi, consente che qui in Sardegna si incominci a sradicare le regioni dal contesto della Nazione; perché alle rivendicazioni della Sardegna seguiranno quelle delle altre regioni; ne abbiamo sentito qualche accenno anche stamattina, e Dio ci salvi dall'intrupparci nelle considerazioni sui risultati conseguiti — applicando questi principi — nel Trentino Aldo Adige, per esempio, dove sappiamo perfettamente che fine hanno fatto le popolazioni italiane di quella regione così come sappiamo perfettamente che lì si sta predicando l'opzione del ritorno all'Austria.

Ma sono altre le considerazioni che io ho il dovere di fare perché anche i sardisti in buona fede, se possibile, possano emendarsi e, quindi, possano riconsiderare una determinata scelta politica. Chi scrive che i sardisti hanno giurato

il falso (io molto modestamente sono stato il primo) non è lontano dalla verità; ed a nulla valgono i tardivi quanto insinceri ripensamenti sulla fedeltà costituzionale enunciati dal loro Segretario nazionale e dal Presidente della Giunta. Ciò che invece avvalorava e conferma la volontà indipendentista e separatista di questa organizzazione politica, non sono i suoi spavaldi quanto poco nobili pronunciamenti ma le carte congressuali.

Infatti le affermazioni contenute nell'articolo 1 dello Statuto del Partito Sardo d'Azione sono gravissime perché esso si esprime la volontà "di condurre la Sardegna all'indipendenza, condizione per un patto federativo con la Repubblica italiana o con altri Stati europei e mediterranei". "Se leggono bene lo Statuto arrestano tutto il Partito Sardo d'Azione", questo dicevano i titoli dei giornali il giorno dopo il Congresso del 5-6 dicembre 1982 a Porto Torres; e gli stessi principi sono stati ribaditi, marcatamente, nel congresso di Carbonia tenutosi nel maggio del 1984. Non a torto quindi l'onorevole Leone, grosso penalista di Napoli, su "Il Tempo" del 12 settembre ultimo scorso (a distanza di ben 20 mesi circa dal congresso di Porto Torres), sottolineando la gravità delle inscienti affermazioni dei sardisti, evidenziava il rischio dell'ergastolo per chi propone l'indipendenza ed il separatismo della Sardegna. E che di volontà separatista si tratti i sardisti non possono negarlo, visto che intendono federare la Sardegna con la Repubblica italiana o con altri Stati dell'Europa e del Mediterraneo e come intendano conseguire questo scopo lo abbiamo appreso ieri mattina e anche stamattina dagli interventi degli oratori che mi hanno preceduto. Vi sono poi sia le gravissime affermazioni dell'onorevole Melis: "l'indipendentismo fa parte dell'ideologia sardista", "il Partito non può tornare indietro dal punto strategico dell'indipendentismo", e quelle ancor più pesanti e intollerabili dell'onorevole Columbu che definisce l'Italia non come una "Nazione" ma piuttosto come "un aggregato storico politico". Tutte queste enunciazioni non sono altro che le risultanze della tematica principale del Partito Sardo d'Azione: staccare la Sarde-

gna dalla sua nazione che storicamente, economicamente e socialmente non può essere che l'Italia. Queste nostre considerazioni, onorevole Melis, le approfondiremo e sostanzieremo con tutti i necessari riferimenti di ordine culturale, storico ed economico ben diversi da quelli burleschi dell'onorevole Columbu, il quale — non pago degli immeritati risultati conseguiti — per accrescere la sua fortuna continua a trasudare faziose quanto false dichiarazioni che mettono in risalto tre cose. La prima è che tutta la chiassata dei signori del pentapartito... ma l'onorevole Leone, grande giurista, è un cane sciolto o deve essere inquadrato nel coro dei De Mita, Piccoli, Andreotti, Fanfani, Forlani, Galloni, etc. etc.; tutta questa grande chiassata...

SERRA GIUSEPPE (D.C.). Ha parlato da giurista non da politico.

MURRU (M.S.I.-D.N.). ... è paragonabile ad una sceneggiata, per cui, ad eccezione del polverone delle parole, nulla si concretizzerà contro il nuovo fronte popolare — di infelice memoria — che sta nascendo in Sardegna; anzi questo avrà via libera e, cosa ancora più farsesca, con l'ingresso in Giunta dei partiti laici si legitimerà istituzionalizzandola l'opzione nazionalitaria ed indipendentista del Partito Sardo d'Azione. Il secondo elemento è che si consente il peggio del peggio, ovvero un doppio tradimento: quello nei confronti della Repubblica italiana e quello nei riguardi della popolazione sarda e dei lavoratori in particolare i quali, data l'assoluta insufficienza delle risorse locali, difficilmente con l'indipendenza ed il separatismo potranno soddisfare le loro esigenze e le loro primarie necessità. Terzo, da quanto esposto, consegue che le uniche organizzazioni con le carte in regola, perché portatrici di programmi per una valorizzazione non schiavizzata, sia delle risorse materiali che del patrimonio umano della Sardegna, sono il Movimento Sociale Italiano e il sindacato della CISNAL.

Io dico quindi che le gravissime affermazioni sull'indipendentismo, ribadite dagli esponenti di un partito che, tutto sommato, è antinazio-

nale, in uno Stato serio dove i ministri sono coerenti e fedeli allo spirito della Costituzione dovrebbero determinare severi provvedimenti a carico della stessa organizzazione politica e dei suoi componenti; sarebbe dovuto intervenire, addirittura, il Presidente della Repubblica italiana che è il massimo garante della Carta costituzionale, ma così non è stato. E allora, non prendetevela con chi, come me, richiama l'attenzione degli interessi affinché vi sia un ripensamento, se non da parte vostra almeno da parte degli altri partiti affinché insistano nel percorrere questa strada fino al risultato finale e definitivo. Ma poiché vi sono tacite e interessate connivenze politiche, manifestatesi dal Trentino Alto Adige, alla Sardegna, e nell'opera di disgregazione sono coinvolti tutti i partiti dominanti in Italia, appare impossibile che da parte loro possa essere avviata un'attività politica diretta a riproporre la concreta unità dello Stato e, quindi, una maggiore ed equa ripartizione delle risorse economiche e finanziarie.

Poche riflessioni, ora, sul bilinguismo, dato che il collega Chessa ieri ha svolto delle osservazioni ineccepibili perché rivolte a tutelare l'interesse della nostra gente. Basta perciò col folklore, anche sul bilinguismo. Vi sono mille ragioni perché vi emendiate sotto questo profilo abbandonando questa questione che, tra le altre cose, è improponibile e non risolvibile in questo momento. La Sardegna, i sardi e in modo particolare i lavoratori, gli emigrati, i cassa integrati, i giovani in cerca di prima occupazione non devono essere più storditi col folklore e con tutta la storia sulla "sardità", perché in ben altri settori dobbiamo cercare di investire le nostre risorse finanziarie soprattutto quelle che ci vengono assegnate dallo Stato.

Io tralascio quindi il problema del bilinguismo sul quale ci siamo attardati, non solo perché ci sentiamo italiani con la "i" maiuscola, ma anche per ragioni di opportunità: la cultura è un'altra cosa.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Se parlare il sardo è un attentato alla italianità guardi che fuori ce ne sono molti...

MURRU (M.S.I.-D.N.). Presidente, io sono sardo però non confondiamo il sacro con il profano, tanto più che lei ha capito il mio discorso esattamente come io ho capito il suo intendimento; altrimenti, Presidente, lei ha dimenticato molte delle cose dette da Chessa. Non dimentichi che in Sardegna non esiste una lingua, caso mai esistono più lingue; in Sardegna noi abbiamo otto dialetti — spesso sono parlati in zone limitrofe — che tra loro sono incomprensibili.

A parte queste considerazioni, Presidente, c'è da tener presente una questione morale: il bilinguismo anziché evitare il distacco dall'Italia lo acuirà e, in più all'interno della stessa Sardegna noi vedremo una zona contro l'altra; ma il discorso di fondo — glielo ha illustrato molto bene Chessa — è che l'uso del sardo, che voi state cercando di rinfocolare, è stato abbandonato anche nei ceti più umili dove ormai si parla l'italiano perché l'italiano, vivaddio, unisce il popolo sardo alla madre patria naturale che è l'Italia. Noi vogliamo parlare, intenderci, comprenderci nell'ambito di uno stesso ordinamento giuridico; noi vogliamo intenderci e comprenderci secondo la nostra tradizione e civiltà. Ma questo non significa, Presidente, che noi si trascuri la cultura della Sardegna. E, facendo riferimento a certi periodi storici e ai suoi elementi positivi, che io rivendico, le ricordo che l'insegnamento del dialetto fu introdotto con la riforma Gentile, del 1923, nelle scuole. Questo non significa forse curare le singole culture? Però un senso ha la tutela della cultura di una regione, altro senso ha invece l'introduzione del bilinguismo incorporato nella tematica del separatismo e dell'indipendentismo che acuisce il divario dalla nazione italiana; questo era il significato del discorso di Antonio Chessa. E, se dovessimo portare avanti tutto il grosso discorso su ciò che è cultura, compreso il folklore, nessuno lo nega, non dimenticate che anche in "quei periodi" si svolgevano delle manifestazioni, soprattutto a favore dei lavoratori, in cui erano presenti elementi folkloristici. Ci dimentichiamo forse il dopolavoro? Il collega Chessa, ieri, si è soffermato molto bene su queste questioni e non mi permetto quindi di aggiungere mezza riga.

Consideriamo ora, molto brevemente, i programmi della Giunta, Presidente, perché, come ho detto in premessa, tutto il suo discorso non teneva conto di un fatto molto importante. Io non ho avuto la pazienza ma ho sentito il senso del dovere di leggere i due volumi contenenti il suo programma che, come è stato rilevato da altri oratori, in gran parte ricalca (forse con più retorica) quelli delle passate giunte perché al solito promette mari e monti. Ma, prima di esaminare sinteticamente le varie parti del gigantesco programma del presidente Melis (sono ben 157 cartelle: 70 per la prima relazione, e 87 per la seconda) ritengo doveroso, oltre che corretto, portare a sostegno delle mie osservazioni di natura politica, sociale e costituzionale dei dati economico-finanziari relativi alla situazione economica della Sardegna ed agli interventi operati dallo Stato.

Ciò non facendo, per la innegabile malignità di qualche collega e di qualche informatore "cattivello" e non molto obiettivo, potrei essere tacciato, per tutto quanto ho già detto, di superficialità. E quindi, poiché, per il civile coraggio che deve possedere l'uomo politico, intendo richiamare l'attenzione di chi inavvertitamente si è posto su una cattiva strada, devo polemizzare duramente con chi intende spingere i sardi verso un baratro.

In un periodico che io dirigo dal 1966 ho scritto articoli critici, che non sono sfuggiti al segretario nazionale del Partito Sardo d'Azione, verso il nullismo e le allarmanti manovre dei partiti presenti in Consiglio regionale, evidenziando quindi come la Sardegna sia in mano agli incapaci e ai traditori che hanno portato al fallimento dell'Istituto autonomistico. Le ragioni di questo fallimento d'altra parte, le hanno illustrate — meglio di me — il costituzionalista Massimo Severo Giannini, militante socialista, e nel corso delle celebrazioni per il decennale dell'istituzione delle regioni a Statuto ordinario, l'allora ministro per i rapporti con le regioni, Misasi. Preciso che Giannini è considerato, avendo partecipato alla formulazione dell'ordinamento regionale, uno dei padri del regionalismo. Ebbene, nonostante ciò (ho qui la rivista dove denuncia questi fatti) egli considera un fal-

limento l'ordinamento regionale per come ha funzionato fino ad oggi. Le prove di questo risultato negativo sono nei fatti, se è vero come è vero che i primi a giudicare in tal modo questo tipo di autonomia sono i sardisti.

Sul tradimento, che si intende perpetrare nei confronti dello Stato e della Nazione italiana, ritengo di aver parlato abbondantemente denunciando le intenzioni indipendentistiche e separatiste dei partiti che votando e sostenendo politicamente il Presidente del Partito Sardo d'Azione ed il suo programma, legittimano e legalizzano l'opzione nazionalitaria e indipendentista di quella organizzazione: da qui non si scappa. Le parole, le chiassate, gli scritti sono una cosa ma i fatti tangibili — ed il voto è tale — sono un'altra.

Resta da parlare ancora sul tradimento — questo è un argomento che mi sta molto a cuore — che si va ad attuare non solo nei confronti di tutti i lavoratori e i produttori della Sardegna, ma anche dei giovani, dei cassintegrati, dei disoccupati e degli emigrati.

I primi a sollecitare lo sviluppo delle risorse naturali della Sardegna, comprese le miniere dell'Iglesiente e quelle di Carbonia, allora considerate il "bubbone maledetto" anche dal Partito Sardo d'Azione e dal Partito comunista i quali, oggi, vestendosi con le penne del pavone (come fanno per Arborea) ne reclamano la piena riattivazione, i primi, dicevo, a sollecitare lo sviluppo delle risorse naturali in Sardegna, sin dal 1949-1950, siamo stati noi del Movimento Sociale Italiano e noi della CISNAL perché intendevamo, in senso progressista, continuare lo sviluppo concreto dell'economia della Sardegna. Questi sono i fatti e la Sardegna in quel periodo non aveva i 600 mila emigrati di oggi. Riteniamo perciò di non confonderci con le strumentali considerazioni sulla autosufficienza economica delle nostre risorse.

Ecco il secondo tradimento, onorevole Presidente; gli studi approfonditi presso le biblioteche universitarie locali e della penisola, a proposito delle risorse economiche della Sardegna, indicano che negli ultimi decenni il reddito o meglio il gettito della Sardegna, contributivo al reddito nazionale, a fronte del proprio fabbi-

sogno del cento per cento, oscilla tra l'11, il 18 e il 20 per cento. Se anche si sfruttassero al massimo tutte le risorse naturali della Sardegna (agricoltura, zootecnia, floricoltura, pesca, miniere, turismo, artigianato) avremmo un reddito pari a circa il 50 per cento del nostro fabbisogno, evidentemente ancora insufficiente; pertanto spetterebbe allo Stato italiano sopprimere al restante 50 per cento con adeguati finanziamenti per uno sviluppo intensivo e competitivo dell'economia sarda.

Questo mi pare sia il discorso che ha procurato consensi ad un partito che in realtà si è semplicemente adagiato sulle tesi del Movimento Sociale Italiano, perché quando si predica sul bene dei sardi, sul bene dell'economia italiana, siamo tutti d'accordo, però bisogna distinguere i fatti strumentali dai fatti di ordine storico. Noi abbiamo sempre predicato in prospettiva, perché abbiamo a cuore non solo le sorti del popolo sardo ma le sorti dell'intero popolo italiano; ci siamo sempre battuti per lo sviluppo delle risorse naturali della Sardegna, e lo abbiamo dimostrato puntando, come fanno soltanto ora anche le altre forze politiche, sulle strade maestre, che sono Carbonia, il bacino minerario di Iglesias, le realizzazioni in agricoltura sul modello di Arborea, i grandi bacini idrici, tipo la diga sul Tirso, e via discorrendo, per non parlare delle bonifiche in agricoltura tipo Fertilia e Castiadas. Potremmo disquisire a lungo e dimostrare con fatti concreti quale tipo di emancipazione noi auspichiamo per una pace sociale duratura (ecco, questo è l'altro discorso di fondo) per la popolazione sarda e occupazione permanente e rasserenante per i suoi lavoratori. Con l'indipendenza, invece, e col separatismo, come potremmo autogovernarci e soddisfare interamente le esigenze della nostra popolazione? Io ho fatto degli studi di carattere economico nella biblioteca universitaria di Cagliari ed anche in biblioteche del continente (vedi Roma e Milano) per verificare qual è la produzione delle risorse economiche della Sardegna, perché è un discorso che mi appassiona, onorevole Melis; io sono sardo nel più vasto e profondo senso del termine, e amo la mia terra, però, ad un certo punto, ho il do-

vere di chiedermi qual è la strada migliore da seguire, ammesso che tardivamente uno possa avere dei ripensamenti su determinate questioni di ordine politico-economico. Dicevo che ho approfondito questo discorso anche nei mesi scorsi quando mi sono recato a Milano; ebbene, dalle mie ricerche è risultato che all'Università di Cagliari esistono degli studi molto approssimativi, addirittura non esiste uno studio nella Facoltà di Economia e Commercio neanche sulla valorizzazione delle risorse naturali della Sardegna. Siamo a questo punto; per trovare qualche cosa, dovremmo andare alla ricerca di studi fatti nel 1938, nel 1940 e nel 1942. All'Università di Roma esiste uno studio complessivo per le regioni e i dati riguardanti la Sardegna press'a poco sono quelli che vi ho illustrato. Potremmo anche sviluppare al massimo l'economia isolana — questo discorso, onorevole Melis, ci può trovare consenzienti — puntando su determinate realizzazioni tipo quella del porto-canale di Cagliari, o su uno sviluppo moderno dell'industria e del turismo (è un *boom* anche quello), ma pur con tutte queste considerazioni, al massimo potremmo aumentare la nostra produzione fino al 50 o anche al 60 per cento del fabbisogno, però al resto deve provvedere lo Stato. Questo è l'aspetto puramente economico, perché dell'aspetto politico-storico abbiamo già parlato, ed io mi sto attardando sull'aspetto economico della nostra Sardegna. Sollecitare e spingere, quindi, i lavoratori sulla china dell'indipendentismo significa — ecco dicevo, il secondo tradimento — tradire le loro attese, tradire, come già più volte è accaduto, anche le attese degli emigrati che, in misura di 600.000, pari al 33 per cento della popolazione attiva della Sardegna, aspirano a rientrare nella loro terra d'origine.

Sulla incapacità di governare la Regione sarda, nonostante le provvidenze esterne, è bene fare ancora una volta il punto, per smussare l'ingiusta protesta contro lo Stato italiano, protesta elevata strumentalmente a capitale elettoralistico, con una maldestra giustificazione che non ha ragion d'essere. Non è vero che lo Stato italiano — questo Stato che io, che noi, certamente condanniamo per mille ragioni, ma

che onestamente in questa circostanza non posso, né debbo incriminare — ci ha abbandonato. La colonizzazione della Sardegna passa anche attraverso scelte (vedi petrolchimica, vedi alluminio, vedi abbandono dell'agricoltura e delle miniere) fatte da tutti i partiti dell'intesa autonomistica, compresi — non me ne vogliano i colleghi degli altri partiti — il Partito Sardo d'Azione, il Partito Comunista Italiano, il Partito Socialista Italiano e gli altri, meno che dal Movimento Sociale Italiano e dalla CISNAL. Stamattina un collega di parte democristiana ha rievocato, ed io ve ne faccio grazia, il famoso documento, che è un monumento anti Sardegna, dell'inchiesta della Commissione Medici. Quelle scelte, che ho avuto più volte occasioni di citare, il trapianto dell'industria petrolchimica in Sardegna, per esempio, per locupletare i vari Rovelli e alimentare quindi le finanze delle casse statali di altri lidi, da quelle della Libia e quelle di altre nazioni, quelle scelte, dicevo, le avete fatte voi, nonostante il parere contrario dei tecnici governativi, e le state riproponendo nel programma.

Presidente, quando ha ricevuto la mia delegazione sindacale ha avuto modo, e lo dirò molto sinteticamente anche in questa sede, di sentire quel che noi proponevamo al riguardo, perché non è più concepibile che dopo tredici anni di Cassa integrazione guadagni nel polo villacidrese, e dopo nove anni ad Ottana, si continui ancora con questa forma di parassitismo nei confronti del contribuente sardo, nei confronti dell'autentico lavoratore sardo, e del disoccupato sardo, perché i lavoratori in Cassa integrazione guadagni — e lo dico qui responsabilmente da onesto sindacalista — si prestano per il lavoro nero, impedendo ai veri disoccupati di poter lavorare, e sfuggendo in tal modo a tutti quegli oneri di ordine sociale e previdenziale che devono pagare per il loro lavoro. Quelle scelte le avete fatte voi; di finanziamenti la Sardegna ne ha avuti e vi sono state anche determinate provvidenze elargite per soddisfare i progetti ed i piani predisposti da "Santa Madre intesa autonomistica". Sono stati onorati questi impegni in favore della nostra isola?

Finanziamenti, quindi, ce ne sono stati da parte dello Stato, da parte della CEE, da parte della CASMEZ e da parte di altri enti attraverso la legge nazionale 183, quella famosa legge che consentiva di soccorrere le industrie che si trovavano in difficoltà in Sardegna, e grazie alla 588 del 1962 e alla 268 del 1974, relative al primo ed al secondo piano di rinascita per la Sardegna. Vi sono poi i 2.000 miliardi di residui passivi. Quindi, Presidente, onorevoli colleghi, non venite a teorizzare sullo Stato inadempiente, o sul conflitto tra la Regione e lo Stato. Noi del Movimento Sociale Italiano, sia in sede nazionale sia in sede locale, contrastiamo questo tipo di Stato, e ne proponiamo un altro di vera, autentica democrazia che prevede la partecipazione attiva delle categorie del mondo del lavoro e della produzione nelle aziende pubbliche e private con l'apporto della loro competenza, della loro capacità e della loro intelligenza; e che in questo momento siamo noi a difendere questo Stato è quasi assurdo, ma ne sento il dovere prepotente per evitare la continua speculazione sulla protesta della regione nei confronti dello Stato. Di soldi lo Stato ne ha mandato in Sardegna, ma siete stati incapaci di utilizzarli proficuamente, avete fallito per le continue diatribe che ci sono state tra organizzazioni politiche e non politiche, tra affaristi di questo tipo di regionalismo. Sono stati impegnati o impiegati questi fondi? Come? Chi li ha amministrati? Quali aziende produttive si sono inserite positivamente e permanentemente nel tessuto connettivo della nostra Regione? Vi è stata un'azione stimolante per dare ossigeno all'economia isolana e quindi per vivificare i suoi settori principali quali l'agricoltura, l'industria, l'artigianato, la zootecnia, il turismo, i trasporti, le attività terziarie? Questa è la nostra domanda di sempre; ho detto di sempre, onorevole Melis, onorevoli colleghi, sin dai tempi andati — quindi non siamo né degli improvvisatori né dei ripensatori a "babbo morto" — e a questa domanda abbiamo sempre fatto seguire delle proposte finalizzate a una ben diversa soluzione del problema Sardegna post 1945-1949; le nostre miravano alla continuazione dello sviluppo economico sotto tutti gli aspetti da quelli eco-

nomici a quelli sociali, fino a quelli occupazionali.

Tornando all'impiego dei grossi finanziamenti dello Stato, alla loro gestione, alla loro amministrazione, ecco una prima risposta, un primo quadro che rispecchia la vostra logica politica: parte di quei finanziamenti sono stati distribuiti male ed investiti in fallimentari quanto clientelari scelte, per la SELPA, per il calzaturificio SOGIS di Iglesias, per il polo villacidrese e per Ottana, tanto per citare alcuni emblematici episodi della vostra lungimiranza economica.

Altra ingente parte dei fondi assegnati alla Sardegna, per scadenza dei termini, sono stati reincassati dagli enti erogatori o contabilizzati nei residui passivi. E' vero che lo scandalo principale della vostra logica politica è il fallimento totale delle scelte da voi fatte, ma in questo quadro, lo scandalo degli scandali è rappresentato dalle ingenti somme non spese, migliaia di miliardi, come ho detto prima, dallo sperpero dei fondi pubblici e dall'incapacità degli amministratori. Le somme a disposizione non sono state utilizzate per la inattuabilità dei piani ovvero perché i progetti sono disorganici, perché al riscontro (vedi, per esempio, la riforma agro-pastorale, le leggi sul turismo, il piano minerario) si è verificato un palese scollamento tra la programmazione lottizzata partiticamente e clientelisticamente tra i mafiosi del potere e le esigenze reali ed obiettive della collettività. E' mancato e manca nella vostra logica politica, ed anche nel suo programma, onorevole Melis, un disegno ben preciso, per esempio, sul ruolo che la Sardegna deve esercitare nel contesto nazionale; se a tutto ciò aggiungiamo il clientelismo esasperato, la corruzione, la mancanza di idee e di volontà che hanno immiserito la vita pubblica sarda, e lo squallido gioco tra politici, procacciatori di voti e capitani di industria, i primi a caccia del seggio, i secondi del posto, i terzi di mutui e contributi a fondo perduto, abbiamo un ennesimo quadro veramente sconsolante della vostra logica politica e quindi della solenne incapacità a governare.

Con tale logica, aggravata dall'eversivo disegno separatista e dalla marxistica intenzione collettivistica del Partito Comunista Italiano, con l'immane appoggio morale e politico del Partito Socialista Italiano, si presenta anche questa Giunta e il suo programma. I piloni portanti di questo programma, a forte "caratterizzazione sardista" (tra virgolette perché non è vero che dei famosi 13 punti enunciati nei due congressi sardisti non ci sia cenno o che il suo programma non sia sostanziato, al contrario, è molto sostanziato dalla caratterizzazione sardista) sono, dicevo, il bilinguismo e la cultura sarda oltretutto l'indipendentismo, la zona franca, i rapporti con lo Stato, le zone militari in Sardegna, i poteri interni della Regione, l'assestamento territoriale, e quindi le competenze da attribuire alle nuove province, ai comuni e ai comprensori, la situazione economica riferita alla strutturazione in diversi settori, e infine la situazione sanitaria, e la riforma della Regione.

Come si rileva è un vastissimo programma che, come ho già detto, non è di legislatura ma quarantennale se — non se la prenda onorevole Melis — il riferimento all'arco autonomistico, cioè a quello del fallimento, è vostro, poiché insistete impropriamente, abusivamente ed arbitrariamente nel definirvi partiti autonomistici e democratici.

Quindi, la logica è quella dei 35 anni che vanno dal 1949 al 1984 e che sono trascorsi senza che neppure uno dei fondamentali problemi della Sardegna sia stato risolto, nonostante i pomposi programmi di tutte le Giunte. Ma tant'è questo è e questo esaminiamo: l'indipendentismo, il bilinguismo, i rapporti con lo Stato, la zona franca. Anche Antonio Chessa ieri sera ha sottolineato molto bene, con acute osservazioni, l'importanza è la gravità di questi problemi.

Resterebbero da esaminare i propositi della Giunta negli altri settori presentati in una relazione, che ha impegnato il Presidente per diversi mesi di lavoro, composta di ben 157 cartelle. Sarebbero necessarie parecchie ore per argomentare su tutto il programma. Ma poiché sugli argomenti specifici torneremo in altre

occasioni, in questa sede mi soffermerò solo su alcuni aspetti del programma da lei enunciati e precisamente: sulla questione delle basi militari in Sardegna, sulla situazione economica nei settori portanti quali l'agricoltura, l'industria, il turismo e i trasporti in relazione all'occupazione e all'emigrazione, e infine sulla questione sanitaria. Il tutto, signor Presidente, ho il dovere di inquadrarlo sotto il profilo politico, sociale e sindacale.

Premesso che il programma è tutt'altro che finalizzato ad una svolta per una nuova Regione sarda, mi permetta di rinnovare un'osservazione già fatta e cioè: voi non potete prescindere dalle situazioni politiche che vi ingabbiano. La nuova visione della Regione è quella patrocinata dal Movimento Sociale Italiano e dalla mia organizzazione sindacale, di cui poi parleremo brevemente.

Sul piano politico ci sono delle scelte direttamente popolari da noi patrocinate, quali quella riguardante la Presidenza della Giunta, l'incompatibilità degli assessori (perché ci risulta che con l'attuale sistema sono dei controllori che si controllano a vicenda, quindi c'è dietro tutto il gioco della famosa lottizzazione politica e della spartizione del potere per il potere, per il clientelismo, per il procacciamento dei voti), l'elezione del 50 per cento del Consiglio regionale attraverso la selezione democratica dalla base, dalle categorie del mondo del lavoro, della produzione, della cultura. I lavoratori, in tal modo non solo parteciperebbero alle scelte e agli utili della produzione, ma verrebbero corresponsabilizzati ed avremmo una maggiore coscienza sociale anche per quanto riguarda la politica, lo sviluppo dell'economia, e soprattutto, l'aspetto morale che in un popolo del 1984 non deve assolutamente essere trascurato.

Sul piano economico noi vogliamo rinnovare — e questo glielo ho già accennato, signor Presidente, quando io e la mia delegazione sindacale abbiamo avuto la possibilità di avere un colloquio con lei — e rivoluzionare con onesto coraggio il sistema di investimento dei finanziamenti nei settori di vasto interesse sociale e occupazionale.

E' indispensabile attuare uno sfruttamento intensivo delle risorse locali. Poche parole, ma credo che per la sua intelligenza siano più che sufficienti.

Sul piano assistenziale, dalle prestazioni sanitarie a quelle previdenziali, c'è da provvedere alla restituzione, soprattutto ai lavoratori ed ai produttori che partecipano direttamente alla cura e alla coltivazione dei propri terreni, del proprio bestiame, delle proprie aziende, la restituzione, dicevo, del mal tolto ripartito dispersivamente in altri settori dai "parassiti" (e sono parecchi) presenti in Sardegna.

Infine, della necessità di avere chiare idee sulle prospettive della Sardegna, ne ho già parlato prima; è troppo qualunquistico tutto ciò che stiamo dicendo perché in realtà non abbiamo idee chiare nemmeno sul ruolo della Sardegna nel contesto nazionale e nell'ambito mediterraneo. Bisogna ottenere l'ottenibile non da uno Stato affarista (che non è quello italiano, potrebbe esserlo, ma lo Stato italiano non fa affari con la Sardegna) ma da uno Stato democratico che sia lo Stato di tutti gli italiani, e non di una sola parte come è sempre stato, per intenderci la parte imprenditoriale del nord Italia.

Detto questo, passiamo, tralasciando tanti altri argomenti, sinteticamente alla questione delle basi militari. Presidente, le preannuncio che il nostro gruppo parlamentare ha presentato nei giorni scorsi un'interpellanza firmata e sottoscritta da quasi tutti i deputati perché nel suo programma ci sono delle dichiarazioni relative alla eliminazione delle basi militari in Sardegna. Lei sa benissimo che la Regione non ha competenza in materia, e noi abbiamo presentato questa nostra interpellanza per vedere fino a che punto è concepibile che il Presidente di una Giunta possa proporre questa contraddizione, questo scavalco addirittura delle competenze dello Stato. Lei sa perfettamente che tutta la questione, è stato ribadito anche stamattina dal collega Onnis, è di ordine internazionale e strategico, quindi è lo Stato, è la Nazione ad avere competenza primaria ed assoluta sul problema delle basi militari di cui i comunisti parlano tanto ma sono convinto che se

tali basi esistessero per le rampe dei missili russi o per le esercitazioni delle navi e dei sottomarini russi nel bel Mediterraneo che ha acque e cieli tranquilli, probabilmente non avrebbero tanto da ridire. C'è anche un altro aspetto, Presidente: si fa un gran disquisire per quei pochi chilometri quadrati, o anche molti, secondo i punti di vista, occupati da queste basi militari, aeree o terrestri; ma lei ha mai pensato a tutti i terreni inutilizzati dal demanio regionale che opportunamente sfruttati potrebbero soddisfare anche quelle esigenze enunciate nella famosa riforma agro-pastorale, nella famosa sezione staccata dell'Etfas, ovvero nel Monte pascoli? Se noi potessimo coltivare e quindi incrementare la produttività di quei terreni con l'installazione di grandi complessi turistici pubblici, per esempio, crede davvero, davvero, che sarebbe necessario andare a distogliere le esercitazioni di quei quattro carri armati di Teulada? Io sorrido, Presidente, volevo soltanto fare notare queste cose per dire che lo Stato ha le sue esigenze e che quindi questa pressione è di ordine propagandistico; mi permetto di esprimere il mio parere finalizzato a ben altri scopi, e non ai fini dannosi di cui tanto parlano soprattutto i comunisti.

Agricoltura: brevemente, signor Presidente, tengo fede a ciò che ho promesso ed evito di dilungarmi su questo argomento. Io ho vegliato qualche notte per riesaminare la famosa legge agro-pastorale sulla quale, nel corso della passata legislatura, io e il collega Chessa abbiamo avuto occasione di intervenire molto, ma molto acutamente. Presidente, noi siamo per il no alla riforma agro-pastorale così come è concepita perché riteniamo punitivo ed assolutamente inopportuno il monte pascoli; siamo invece per le riforme di fondo quali le bonifiche integrali, l'industrializzazione e la trasformazione, conservazione e commercializzazione del prodotto sardo su basi competitive. Stesso ragionamento facciamo e abbiamo fatto, lo ripeto, per la zootecnia, per la floricoltura e per la pesca. Queste sono le critiche e contemporaneamente le nostre proposte per quanto riguarda il settore dell'agricoltura. Avrei desiderato trattare più approfonditamente tutti questi argomenti, non

lo faccio, ovviamente, per mancanza di tempo.

Industria: Presidente, vogliamo finalmente avere il coraggio (cioè che sto per dire è impopolare, eppure ho avuto il coraggio di dirlo ad un'assemblea di lavoratori nel Sulcis, ed anche a Villacidro), vogliamo avere il coraggio, dicevo, di parlare chiaramente? Ne abbiamo discusso altre volte, la vogliamo smettere con questa Cassa integrazione guadagni? La vogliamo smettere di tenere 12.000 lavoratori (che dobbiamo assistere in qualche modo, non dico di no) nel settore dell'industria parassitaria, improduttiva, dannosa? Sono nient'altro che blocchi di piombo per l'economia della Sardegna. Operiamo un taglio netto, altrimenti non riusciremo mai a porvi rimedio. Nella petrolchimica, lei ha detto, ci sono cenni di ripresa. Presidente, lasciamo da parte i discorsi di ordine demagogico, le suggerisco di esaminare attentamente, come ha fatto il sottoscritto, i conti economici delle industrie dell'alluminio nel polo di Portovesme. Tutte queste aziende hanno passivi di trenta, quaranta, cinquanta miliardi. Riassettiamo prima questi conti economici, anche se è necessario disporre di un grosso capitale. E' tutto un problema da rivedere anche sotto il profilo occupazionale. Io ho proposto, glielo ricordo, Presidente, che si operi per un periodo magari di tre anni, che si studi un piano di riconversione industriale nei settori veramente produttivi che possono dare non solo del bene, ma anche del benessere alla Sardegna ed ai suoi lavoratori.

Per quanto riguarda il bacino minerario — e così eliminiamo anche questo argomento — Presidente, non creda alle prediche, o ai progetti sul piano minerario. Deve sapere che il Governo centrale ha stipulato l'anno scorso, o forse ai primi mesi del 1984 (ho già avuto occasione di dirlo qui in Consiglio regionale) dei contratti con la Francia per l'importazione di un carbone, che pure è scadente rispetto a quello delle miniere di Carbonia, fino al 1999. Come si può pensare allo sviluppo del bacino minerario di Carbonia se lo Stato si è impegnato ad importare carbone anche dalla Francia?

Allora, operiamo una riconversione in questo senso: tre anni di formazione professionale per questi lavoratori in Cassa integrazione gua-

dagni; capisco che il problema della mobilità per quanto riguarda i lavoratori in Cassa integrazione non è facilmente risolvibile oggi come oggi, ma almeno tentiamo. Io non voglio fare certi riferimenti, però se c'è la volontà politica, la soluzione del problema economico-sociale e quindi occupazionale si può trovare. Presidente, non le voglio ricordare realizzazioni di altri tempi, ma insomma, Carbonia è nata in meno di dodici mesi, con le case per i minatori, e con tutti i *comforts*; Arborea è nata ugualmente in brevissimo tempo, la bonifica è stata fatta in brevissimo tempo. Non è un riferimento di ordine nostalgico, sono dati inconfutabili; le ho studiate io queste cose e le avete studiate anche voi. Quindi il discorso di fondo si basa sulla volontà politica, perché solo se esiste la volontà politica si possono trovare le opportune soluzioni ai problemi economici che consentono non solo di evitare le sofferenze e l'instabilità economica per i lavoratori in Cassa integrazione, ma anche di eliminare questo parassitismo e questa dispersione di finanziamenti che se utilizzati produttivamente potrebbero, invece, dare un certo respiro all'economia sarda e forse favorire il rientro degli emigrati.

Salto tanti altri argomenti e passo ai trasporti: si alla continuazione territoriale, sulla quale non abbiamo bisogno di illustrare nulla perché siamo d'accordo sin dal primo pronunciamento fatto in commissione. Presidente Melis, non lo dimentichi. Resta però da stabilire se i collegamenti, sia marittimi sia aerei, debbano continuare così: in relazione allo sviluppo economico. E' necessario coordinare, programmare ogni cosa; di questo mi pare che ne abbiamo discusso ampiamente e praticamente concordiamo, però le enunciazioni teoriche è necessario concretizzarle altrimenti lasciano il tempo che trovano. A questo riguarda posso, da sindacalista, dire la mia parola che non fa assolutamente a cazzotti con la mia posizione politica. Sui famosi scioperi dei marittimi, Presidente, alla fin fine la colpa di chi è se non dell'indempiente nei confronti della controparte e quindi in questo caso della Tirrenia o di qualsiasi altro datore di lavoro, o del Governo nei confronti dei lavoratori marittimi? Quelli han-

no dei contratti da rispettare e grossi problemi da risolvere (non ultimo il costo del lavoro), ma perché rimandarne la soluzione proprio al momento in cui la necessità di rapidi ed efficienti collegamenti col continente è maggiore? Quindi, smettiamola perché non è giusto, non è onesto attribuire colpe a chi colpe in questo senso non ha. Riuscirei certamente ad inimicarmi qualche sprovveduto imprenditore, amico mio, se in occasione degli scioperi della prossima stagione perorassi la causa dei lavoratori marittimi, perché i contratti devono essere rispettati e spetta ai ministri — Gianuario Carta in testa — far in modo che le vertenze sindacali vengano risolte prima di determinati periodi, evitando così di ricorrere con troppa leggerezza alla precettazione — di fascistica memoria — accampata anche dalla CGIL per fini strumentali. Questo problema, Presidente, visto che la stagione turistica '84 si è appena conclusa, poniamocelo almeno per la prossima stagione turistica. Non è giusto, ripeto, che i turisti, i lavoratori e gli emigrati, soprattutto, che approfittando della chiusura estiva delle industrie d'oltralpe o dell'alta Italia, per rientrare in Sardegna patiscano i disagi di questa situazione.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. La decisione per i prossimi scioperi è rinviata all'estate prossima, ma se ne prevedono anche per Natale.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Certo, Presidente, ma mi consenta, lei sa che i contratti hanno delle scadenze precise, quindi prendiamo di mira questi contratti nei settori più importanti. In sostanza, si possono convocare in tempo utile le controparti alla trattazione (perché il Governo ha il dovere di intervenire, anche se, come lei sa, i sindacati non sono riconosciuti giuridicamente e le controparti sono libere di fare il bello e il cattivo tempo, salvo poi far soffrire gli stessi lavoratori, la popolazione, ovvero gli utenti interessati), provvedere affinché discutano a tavolino il problema. Il mancato accordo,

però, non deve assolutamente pregiudicare il buon andamento dei trasporti, soprattutto nei periodi critici. Non attribuiamo le colpe ai lavoratori. Lei sa perfettamente che non c'è nulla di regolamentato in questa Italia; si sarebbe dovuto provvedere, per esempio, all'attuazione degli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione, inerenti al riconoscimento giuridico dei sindacati fino alla regolamentazione dello sciopero e alla partecipazione dei lavoratori nelle aziende pubbliche e private e non è mai stato fatto. E a questo proposito riaffiorano le vecchie tesi, me lo consenta, del passato regime; tutte tesi scritte, stampate nella Carta del lavoro. Ma sino a quando non verrà regolamentato tutto, il Governo ha il dovere di intervenire.

Il porto-canale: Presidente, lei conosce meglio di me questo problema; ne abbiamo parlato, mi pare, a Golfo Aranci, dove la Commissione trasporti si recò in merito alla questione dell'assestamento dei porti, e c'era anche lei, onorevole Melis, non so se fosse capitato lì per caso, ma c'era, l'ho conosciuta proprio in quella occasione. Bene, noi non siamo campanilisti, i cagliaritari non credo che lo siano, però spesso si discute dello sviluppo dei porti nel Sassarese; la realtà è quella che è: l'accentramento dello sviluppo economico, con tutti i problemi ad esso connessi, di ordine sociale ed occupazionale, è nel sud della Sardegna, soprattutto nella provincia di Cagliari. Allora è chiaro ed evidente che anche per la sua posizione geografica lo sviluppo dei trasporti marittimi non può che concentrarsi nel Cagliaritano, e se ne parla dal 1968. E' stato progettato questo benedetto porto-canale — io ho studiato attentamente quel progetto e l'ho approvato, perché era abbastanza consistente — finalizzato al grosso sviluppo della zona industriale di Cagliari, con i famosi 22 comuni del circondario cointeressati non solo al porto-industriale vero e proprio ma a tutta una serie di attività concomitanti alla realizzazione del famoso bacino di carenaggio, del famoso trasporto terra-mare, mare-terra dei *containers*. Insomma, questo porto industriale decolla o non decolla? Se, come pare — perché io seguo

IX LEGISLATURA

IX SEDUTA

27 SETTEMBRE 1984

le vicende di questo progetto — ci hanno soffiato il famoso progetto Tolone, Livorno ed altri porti che non hanno quell'entroterra di cui invece dispone Cagliari, per l'ingerenza di organizzazioni politiche (forse lei questo lo sa perfettamente), è stato un grave danno per la Sardegna perché era un disegno che, se realizzato avrebbe portato non solo allo sviluppo industriale di Cagliari, ma avrebbe migliorato non poco la situazione occupazionale dell'intera provincia di Cagliari.

E' un grosso problema, Presidente, non basterebbe una mattina per discuterne. Noi riproponiamo il discorso del porto-canale perché in qualche modo è uno dei dati fondamentali.

Turismo: una parola soltanto, smettiamola con questo turismo vagabondo e pendolare; pensiamo invece, tramite l'intervento della mano pubblica, a realizzare un turismo, come si dice volgarmente, di massa o popolare, ma comunque un turismo accettabile, perché i costi per gli alberghi e i ristoranti, per esempio, qui in Sardegna sono esorbitanti rispetto al continente; a Rimini o a Roma si spende la metà per dei servizi migliori. Sì, sono tutte considerazioni che bisogna fare perché i turisti lamentano queste cose; e noi di casa le denunciando, le proponiamo perché intervenga chi di competenza.

Del lavoro, Presidente, non ne parliamo, ne abbiamo già parlato a proposito della riconversione industriale; dell'emigrazione non ne parliamo ugualmente perché è un argomento che mi appassiona troppo in qualità di sindacalista e potrei dilungarmi ma credo che lei questo problema lo abbia affrontato nelle sue dichiarazioni programmatiche.

Io non credo che si possa risolvere il problema del lavoro con la famosa agenzia del lavoro. Che significa, Presidente? Creiamo una agenzia del lavoro per reclutare i disoccupati, per inserirli dove? Facciamo corsi di formazione professionale persino per i lavori a maglia e all'uncinetto o per i tappeti sardi, ma dopo dove li collochiamo tutti questi corsisti? Mia figlia, per esempio, ha frequentato un corso di tre mesi, circa un anno fa, e con lei tante altre ragazze, ed è tuttora alla ricerca del primo impiego. Quindi, è inutile istituire corsi di formazione professionale che risultino fini a sé

stessi perché non esistono dei settori di assorbimento del personale. I corsi di formazione professionale, ora come ora, sono un investimento per determinati istituti, uffici di collocamento per galoppini elettorali, di qualsiasi estrazione politica — potrei fare nomi e cognomi, Presidente — e soprattutto per galoppini sindacali. Quello del lavoro è un problema serio: smettiamola col formare cooperative o con emanare leggi che non servono a nulla; la famosa legge sull'occupazione giovanile, per esempio, è servita solo come strumento elettorale. Io ho visto migliaia di copie del progetto sull'occupazione giovanile in Sardegna. Migliaia! Ma è stato strumentalizzato molto bene da determinate forze politiche e sindacali a fini elettoralistici. Terminati quei tre mesi, coi 51-60 miliardi che si fa in agricoltura? 50 miliardi non bastano neanche per assestare un appezzamento terriero, per pulirlo, per bonificarlo. Cerchiamo di investire questi finanziamenti in settori altamente produttivi.

C'è poi l'aspetto della moralizzazione, Presidente, e altri aspetti in relazione alle sue dichiarazioni programmatiche che meriterebbero di essere esaminati ma sui quali non ho il tempo di soffermarmi.

Noi non possiamo condividere, per motivi di ordine politico, ed anche di ordine costituzionale, il suo programma. Sono stato duro, severo ma leale, come è mio costume, e credo di aver perfettamente ragione nel giudicare permissivo l'atteggiamento delle altre forze politiche verso un'organizzazione politica che si affaccia così alla ribalta e degli elettori, e della popolazione sarda e del mondo intero. Noi riteniamo, Presidente, che alcune parti del suo programma siano valide e quando verranno prese in considerazione di volta in volta, daremo il nostro assenso o dissenso, però considerando nella sua globalità, per la posizione politica e della Giunta e della sua organizzazione politica, non possiamo che dire un no, fermo e deciso, a questo programma.

Chiedo scusa se mi sono dilungato più del solito; avrei preferito che il presidente Sanna mi avesse dato la facoltà di parlare un pochino prima, sarei stato anche meno prolisso.

Non è colpa mia, ma è triste, Presidente, è cattiveria, attribuire all'opposizione un ruolo tanto marginale, perché l'opposizione va rispettata in nome della democrazia, soprattutto quando si tratta di un'opposizione costruttiva, come sempre abbiamo dimostrato di essere noi del Movimento sociale.

(Interruzione del consigliere Cogodi).

Lascia stare, Cogodi, guarda che Emanuele Sanna non ha risposto alla mia osservazione perché sa perfettamente che aveva il dovere di darmi la facoltà di parlare alle dieci, come avevo chiesto, perché tra l'altro, gli avevo comunicato di avere un impegno sindacale a mezzogiorno. Tutto ciò è brutto, è triste; cosa avresti detto se avessero fatto parlare te davanti ai banchi vuoti? Lascia perdere, non insistere, quando si

ha torto si ha torto, punto e basta.

Lascia perdere, Cogodi, non mi ricordare che tu hai fatto un discorso al Comune di Cagliari che è durato nove ore, e non di notte, te l'hanno fatto fare quando hai voluto.

Chiedo scusa per queste precisazioni. Ho concluso, signor Presidente.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 17 e 30 con il medesimo ordine del giorno. Primi iscritti a parlare gli onorevoli Moretti e Montresori.

La seduta è tolta alle ore 14 e 35.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio f.f.

Dott. Antonio Solinas

TIPOGRAFIA
PASSAMONTI